

# il programma comunista

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del policantismo personale ed elettorale.

**organo del partito  
comunista internazionale**

Bimestrale - Una copia L. 1500  
Abbonamenti:  
- annuale L. 10.000  
- sostenitore L. 20.000  
Conto corrente postale: 18091207  
Sped. in abb. post. - Gruppo IV/70%

Anno XXXVIII  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
n. 5 - fine settembre 1993  
Redazione: Casella Postale 962  
20100 Milano

## RISPONDERE ALLA CRISI CON LA LOTTA DI CLASSE

Lavoratori! Compagni!

Un anno fa, alla ripresa autunnale dopo lo sciagurato accordo Governo-Confindustria-Sindacati che cancellava la scala mobile, siete stati protagonisti di generose lotte spontanee. Nelle piazze e nelle fabbriche di tutt'Italia, avete detto NO con rabbia a un nuovo violento attacco alle vostre condizioni di vita e di lavoro. A Firenze, Roma, Napoli, Piombino, Milano, in decine di località piccole e grandi, avete contestato con sacrosanta indignazione un bonzume sindacale che, ancora una volta, dimostrava nei fatti d'essere schierato dalla parte degli "interessi superiori dell'economia nazionale", invece che dalla vostra parte. E avete cercato di organizzarvi in forme e con o-

biettivi alternativi a un'odiosa prassi sindacale consolidata da decenni, creando o rafforzando Cobas, Cub, CdF, nel tentativo di prendere in mano, in prima persona, le vostre sorti. Da settembre a marzo, è stato un susseguirsi di manifestazioni, scioperi, blocchi stradali, assemblee, contestazioni, spesso improvvisate o non coordinate fra loro, ma ciononostante significative d'uno stato d'animo di esasperazione, d'una volontà di lotta. A tutto ciò, lo Stato ha risposto con grande abilità. Ha evitato uno scontro frontale, lasciando che le fiamme si spegnessero a poco a poco e affidandosi ai sindacati ufficiali perché sfibrassero le energie operaie in scioperi a scacchiera, in sospensioni del lavoro di poche ore, in trattative a fondo cieco, secondo

una tattica che il sindacato collaborazionista conosce a menadito. D'altra parte, gli stessi organismi spontanei nati dalle lotte o in esse rafforzatisi non hanno saputo opporre a questa tenaglia Stato-sindacato una strategia, non diciamo vincente, ma almeno credibile. Invece di tendere a una centralizzazione, a un coordinamento delle lotte e dell'organizzazione, si sono persi in iniziative autonome, a volte addirittura competitive le une con le altre, finendo per sfiancare anch'essi la vostra combattività. Inoltre, sono caduti nell'inganno di vedere la firma dello sciagurato accordo come frutto dell'esaurirsi della "democrazia interna al sindacato", e quindi sono scesi sul terreno paludoso della rivendicazione di questa "democrazia" come nucleo centra-

le delle proprie agitazioni. Così facendo, si sono lasciati ingabbiare anch'essi nella strategia sindacale di recupero delle lotte (con la raccolta di firme per i referendum, con la mobilitazione intorno all'art. 19, ecc.). Il fronte spontaneo di lotta s'è così frantumato, e la vostra rabbia è stata incanalata lungo direttrici del tutto compatibili con la strategia padronale.

A questo punto, sono seguiti almeno tre mesi, prima di scandali economico-finanziari con corredo di rivelazioni, misteri e suicidi, e poi, soprattutto, di agitazione referendaria ed elettorale (con tutto il corredo di polemiche, comizi, trasmissioni televisive). E questi tre mesi hanno finito per mettere il coperchio sopra una stagione di lotte generose. Mentre le condizioni di vita e lavoro peggioravano giorno dopo giorno, non si parlava d'altro che di mazzette, mani più o meno pulite, nuovo che avanza, vecchio che resiste, riforme elettorali, minacce leghiste, promesse pidessine, urla e insulti, sfasci di partiti, crollo di regimi - parole, parole, parole, che ci hanno assordato ininterrottamente per mesi, dalla radio, dalla televisione, dai muri, dalle piazze... Le lotte dell'autunno sono state ricacciate nel dimenticatoio, a favore di ben altre illusioni, di ben altre promesse. Infine, è stata la volta delle bombe, della ben nota strategia dell'intimidazione e del ricompattamento nazional-democratico, contro il nemico oscuro che trama nell'ombra. E questa è stata la parola fine di tutta una fase. Governo-Confindustria-Sindacati potevano così passare a un altro dono estivo ai lavoratori: l'accordo sul costo del lavoro, altra bastonata su una classe operaia sfiancata da lotte generose ma prive di direzione e organizzazione, da mesi di proclami elettorali, da una disoccupazione in crescita, dal terrorismo psicologico e materiale, da un'angosciosa incertezza del futuro. E, di nuovo, la risposta, anche da parte di quegli organismi più o meno spontanei formati in alternativa ai sindacati ufficiali, è stata del tutto insufficiente.

Lavoratori! Compagni!

L'estate è passata, e ci attende una ripresa cupa e carica di minacce. La crisi economica - che è un fenomeno non nazionale, ma internazionale - non accenna ad allentarsi, e anzi mostra di volersi approfondire ogni giorno che passa. La disoccupazione si impenna in tutti i paesi, e comincia a erodere anche settori fino a ieri considerati inattaccabili. Da ogni parte, si ri-

chiedono a gran voce feroci ristrutturazioni, che porteranno inevitabilmente a un'altra raffica di licenziamenti. L'aumento dei ritmi di lavoro si fa massacrante, e si traduce in una tragica gragnuola di incidenti sul lavoro. Le tensioni sociali crescono ovunque, e di fronte a esse lo Stato del capitale (da noi come all'estero) utilizza la strategia ben sperimentata del "dividere e comandare", mettendo gli uni contro gli altri lavoratori di razze diverse, di settori diversi, di nazionalità diverse, o approfondendo le divisioni interne alla classe sulla base dell'età, del sesso, della località (contratti di formazione, salario d'ingresso, turni di lavoro, gabbie salariali, ecc.). La competizione su tutti i mercati si fa più acuta, e a farne le spese saranno ancora e sempre i lavoratori dei singoli paesi, accomunati nel ruolo di vittime di una guerra tra i capitali nazionali. Le aree critiche si moltiplicano a macchia d'olio, dalla Somalia alla ex-Jugoslavia, dalla ex-URSS al Medio Oriente, e in molte zone la ferocia della guerra è ormai uno spettacolo quotidiano. Ora, per uscire da questa situazione di caos e instabilità, il capitale conosce un unico modo, come ci dimostra un secolo ormai di storia: selvaggia ristrutturazione, abbassamento dei livelli di vita dei lavoratori, dilagare della disoccupazione, contrasti internazionali sempre più acuti per il controllo dei mercati, guerra commerciale sempre più aspra, e infine, soluzione estrema ma inevitabile in regime capitalistico, un nuovo massacro mondiale per distruggere tutto il superfluo (uomini e merci) che ingorga e paralizza la società borghese.

(segue in ultima)

## UNA DIVERSA PROSPETTIVA PER LE MASSE PALESTINESI

Il 14 novembre 1988 il Consiglio nazionale palestinese proclamava - anche se non poteva materialmente dargli vita - lo Stato indipendente di Palestina, a coronamento della lunga e sanguinosa lotta di popolo contro l'oppressore israeliano: l'Intifada.

Il richiamo a due celebri risoluzioni dell'Onu indicava già allora il passaggio, prima o poi, ad una fase di trattative diplomatiche; ma poteva, all'epoca, sembrare un tipico o un sotterfugio ben più che l'annuncio di una nuova via. Oggi si è arrivati, comunque si svolgano gli eventi oggi appena abbozzati, alla trattativa diretta fra Olp ed Israele in vista, nell'immediato, della concessione di un'autonomia amministrativa limitata a Gaza e Gerico come preludio ad un futuro Stato palestinese, e al riconoscimento reciproco delle due parti contendenti, ormai - se non cambia il vento - dialoganti. Si è arrivati insomma, da parte dell'Olp, alla capitolazione, al gran rifiuto, alla abiura della lotta per scendere sul terreno delle combinazioni diplomatiche.

Per i marxisti, non si tratta di chiedersi se era storicamente fondato un movimento nazionale palestinese a base popolare (certo che lo era, di fronte ai soprusi, alle spoliazioni, alle aggressioni ed annessioni *manu militari* perpetrate da Israele), e se la storia imponesse di appoggiarlo in quanto tale (certo che lo imponeva). Si tratta di chiedersi - allo stato di fatti che durano ormai da anni - se la china verso lo stravolgimento di una lotta di popolo in un banale e miserevole gioco di compromessi diplomatici alle spalle della mille volte osannata Intifada non sia l'inevitabile prodotto di un concatenarsi materiale di eventi sociali prima che politici o mili-

tari, e se esso non possa non modificare radicalmente la posizione da assumere, da parte comunista, di fronte alla massima incarnazione e dirigenza del movimento, sia oggi l'Olp così com'è, sia domani una sua variante dalla faccia più "radicale" ed "estremista".

\* \* \*

Se i comunisti hanno sempre guardato con enorme interesse, fino ad appoggiarli direttamente, i moti di emancipazione nazionale, è perché e nella misura in cui essi rappresentavano o, secondo i casi, potevano rappresentare un ponte di passaggio obbligato verso l'instaurazione nel rispettivo paese di un'economia capitalistica, condizione a sua volta dell'esplosione della lotta di classe e dell'aprirsi, di conseguenza, di prospettive rivoluzionarie proletarie. In Europa, la fase storica dell'appoggio pieno - ma, ovviamente, non definitivo - alle lotte di emancipazione nazionale si chiuse col 1871: in altri continenti si è prolungata fin dopo la seconda guerra mondiale fondendosi col periodo - ormai concluso nelle grandi linee - della decolonizzazione violenta di aree immense del pianeta.

Che cos'è avvenuto nel Medio Oriente? Qui gli Stati "nazionali" oggi esistenti nacquero come creature artificiali della diplomazia inglese e francese dopo il P. masacro imperialistico, e non ha nessun peso in questo processo di formazione il fatto che qua e là le monarchie-fantoccio del 1919-23 abbiano ceduto il posto a repubbliche: forcaiole queste come quelle. Nati per vie così traverse, questi Stati, grazie all'afflusso di capitali internazionali in vista dello sfruttamento delle immense

risorse petrolifere di tutto il M.O. e al rapido sviluppo di industrie collaterali, divennero nel giro di pochi decenni entità statali pienamente borghesi e capitalistiche: "l'economia di mercato" e la classe su di essa prosperante furono qui il prodotto non di moti popolari, di "rivoluzioni nazionali", ma di fattori sia politici che economici e finanziari esterni.

Era storicamente possibile, in tali condizioni, un movimento nazionale panarabo esteso a tutto il Medio Oriente? Evidentemente no: la cosiddetta "unità araba", nei limiti in cui esiste come fattore reale, è il punto fragile d'incontro di Stati borghesi indipendenti, guidati da interessi per molti riguardi contraddittori, pronti quindi ad azzannarsi a vicenda, e soltanto uniti dalla comune avversità a un'Israele ben più solido come macchina capitalistica e forte di appoggi finanziari di ben altra portata, anche a prescindere da differenze etniche e religiose che non hanno mai impedito alle due parti di trafficare, non di rado nell'atto stesso in cui incrociavano le armi.

Restava la Palestina, non considerata dalla diplomazia internazionale del P. dopoguerra, o considerata negativamente in funzione dell'ormai esistente e ben consolidato Stato di Israele, vanamente presa in considerazione dall'ONU come sede possibile di un ulteriore Stato nazionale arabo nell'immediato secondo dopoguerra, e via via annessa un boccone dietro l'altro, almeno in gran parte del suo territorio (suo in linea teorica, si intende), dal potente vicino ebraico.

Ebbero così inizio da un lato la diaspora che doveva disperdere fino a 2 milioni e

(segue in ultima)

### NELL'INTERNO:

- L'INGANNO DELLA DEMOCRAZIA SINDACALE
- IL NEW DEAL
- LE MEZZE CLASSI, LA CRISI, LA LEGA
- NOTE INTEGRATIVE AL «CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE E CRISI»
- I VIZIETTI DEGLI STALINISTI
- VITA DI PARTITO
- VARIE

# L'INGANNO DELLA DEMOCRAZIA SINDACALE

## (ovvero, come i sindacati di regime e i loro presunti oppositori portano congiuntamente i proletari alla disfatta)

Gli avvenimenti che si sono succeduti a cavallo della firma dell'accordo sul costo del lavoro siglato il 3 luglio, impongono una serie di riflessioni, qui limitate a un aspetto particolare e precisamente all'atteggiamento di fronte al modo con cui si è giunti a tale decisione, aspetto su cui tutte le opposizioni sindacali (autorganizzati vari, Cub, Cdf, ecc.) hanno concentrato le loro attenzioni e i loro strali.

La nostra preoccupazione (ancora una volta, e non sarà certo l'ultima) è di far chiarezza a proposito della tanto invocata "democrazia sindacale", sotto la cui bandiera sono corsi a rifugiarsi sia i fautori dell'accordo sia le varie opposizioni, mostrando così una volta di più di costituire *entrambi* un ostacolo oggettivo ad una anche minima ripresa dell'iniziativa classista del proletariato.

L'accordo del 3 luglio è frutto di anni di negoziazione, ha dichiarato Trentin su *La Repubblica* del 23/7. Quindi, non è casuale, né si può sostenere (come fanno invece Bertinotti e le altre "anime candide" di Rifondazione) che le sue nefaste radici risalgono solo a un anno prima. Nell'attuale fase di svolgimento della crisi economica, il capitale nazionale aveva bisogno di un quadro globale di riferimento che assicurasse maggiore stabilità alle imprese impegnate in nuove ristrutturazioni, più funzionali alle modifiche intervenute su mercati mondiali sempre più saturi(1). In tale quadro, il ruolo di controllo della forza lavoro svolto dai sindacati, il loro totale coinvolgimento in scelte strategiche di politica economica, erano ritenuti fondamentali, come già espresso nelle ultime "Considerazioni finali" del Governatore della Banca d'Italia.

Il senso "innovativo" dell'accordo va colto pertanto non solo nella "politica dei redditi" o negli "assetti contrattuali" (parti 1 e 2 del testo), quanto nelle "politiche del lavoro" e soprattutto nelle "misure di sostegno al sistema produttivo" (parti 3 e 4). I sindacati confederali, ormai avviati del resto verso un

unico organismo di fatto, hanno ritenuto di doversi concedere un bagno di legittimità democratica per garantirsi le spalle da eventuali contestazioni, tipo quelle che seguirono alla manovra Amato lo scorso autunno. Quale occasione migliore di investitura, con le ferie alle porte, del ricatto della disoccupazione e di un testo definitivo dell'accordo circolato solo clandestinamente e pubblicato per intero solo dal *Sole 24 Ore*, cioè dall'organo di stampa della Confindustria? In queste condizioni, la ratifica era scontata e l'avallo conseguente una pura questione di formalità, formalità comunque servita da ulteriore elemento di distrazione. Infatti, l'intero fronte degli autorganizzati, invece di chiamare i lavoratori allo sciopero, fosse pure per esercitare una minima forma di pressione durante le consultazioni(2), ha accettato il terreno di "scontro" imposto dall'avversario, quello cioè della conta democratica. In questo modo, esso ha fornito un sostegno indiretto alla politica confederale e s'è poi coperto di ridicolo contestando l'esito delle votazioni, come ha fatto Rifondazione con una lettera a Scalfaro (!) affinché intervenisse "per ripristinare le condizioni di una consultazione credibile" (*Il Sole 24 Ore*, 23/7), rinviando poi ogni altra iniziativa a settembre con la rituale manifestazione per la "democrazia", e così dilazionando i tempi di una risposta che, almeno sul piano organizzativo, poteva consentire di non ripartire ancora e sempre da zero.

\* \* \*

I fatti sono ostinati, sosteneva Lenin. E i fatti stanno dimostrando, giorno dopo giorno, come la posizione di principio del rifiuto della democrazia quale strumento di lotta dei lavoratori nell'epoca imperialistica non sia un nostro lusso teorico, ma una salda trincea di organizzazione di qualsiasi difesa

dei lavoratori, vista soprattutto al di là del contingente e dell'apparente. I fatti dimostrano anche come l'insistenza su una linea di "opposizione" alla politica dei sindacati ufficiali ancorata nel terreno democratico sia in realtà una diga che fa acqua da tutte le parti ed apra la strada non solo a sconfitte, a volte inevitabili sul terreno di provvedimenti immediati, ma anche (ed è ben più dannoso) a un generale disorientamento sul terreno strategico dell'organizzazione operaia in difesa delle condizioni materiali di vita dei proletari. Dopo l'autunno, i vari Cobas, Cub, Consigli, ecc., avevano posto, seppur in forma diversa, come questione principale quella della rappresentanza e della democraticità dei sindacati: il metodo democratico avrebbe assicurato - dicevano - la fine della politica collaborazionista della Triplice sindacale e costituito una premessa per il rovesciamento dei rapporti di forza(3). E ancora dopo il 3 luglio sottolineavano come l'accordo fosse da contestare *soprattutto* nel "metodo" (!), che non prevedeva una libera (!) consultazione dei lavoratori. Il referendum di luglio ha così permesso di ridar fiato e un po' di legittimità a Cgil-Cisl-Uil; non è stata forse la maggioranza dei lavoratori interpellati a esprimersi a favore dell'accordo?

I dati ufficiali consentono comunque qualche altra riflessione. Su oltre 3 milioni di lavoratori, solo il 37% ha partecipato alle assemblee, e di questi il 67% ha approvato l'accordo contro il 26% circa di contrari e il 6% circa di astenuti. Il coinvolgimento effettivo dei lavoratori è stato dunque estremamente ridotto (e nessuna delle "opposizioni sindacali" aveva dato l'indicazione di disertare le urne), sintomo da un lato di disaffezione e rassegnazione, ma anche, dall'altro, di reale saturazione e insoddisfazione, sia pure espresse ancora a livello non organizzativo e naturalmente informale, e che rispecchia - per certi versi - la geografia della crisi economica e delle sporadiche lotte da

essa suscitate (Sardegna, Sicilia e Liguria sono fra le regioni con minore presenza al voto, Lombardia e Piemonte fra quelle che hanno espresso una contrarietà superiore alla media). Sembra paradossale - ed è qui la logica disfattista - che a rimpolpare la battaglia schedaiola siano proprio quelle organizzazioni che si dicono di opposizione, ma è un segnale di come entrambi i fronti si muovano in realtà nella stessa direzione: di ingabbiamento interclassista dei lavoratori e, in definitiva, di resa incondizionata. Volevano più democrazia, i referendum: ebbero, quale risultato migliore potevano ottenere i sindacati confederali di una "investitura democratica" del nuovo sistema delle rappresentanze (4), di una flessibilità accentuata del salario e dell'organizzazione del lavoro, della liberalizzazione tariffaria, di una nuova cogestione, di un ridisegno totale dell'intervento statale a favore del sistema delle imprese?

\* \* \*

Siamo certi che questa lezione non servirà ancora a spazzare via vecchi e nuovi opportunisti, e che solo la crisi economica e sociale nel suo approfondirsi potrà consentire alla classe operaia di guardare alla realtà senza paraocchi e di vedere nel Partito Comunista l'incarnazione del suo programma di emancipazione. Nel frattempo, alla classe stessa - che tale continua a rimanere per il capitale e per le sue esigenze di valorizzazione - verranno propinate le solite "scorciatoie" che portano dritte al pantano: referendum su pensioni, sanità e pubblico impiego (proposta del cartello "Autorganizzati-Rifondazione"), difesa della democrazia in generale e del "nuovo" contro un "ritorno della reazione", ecc. Referendum al posto delle lotte, e proclami parlamentari: queste le parole d'ordine del-

l'opportunismo di ogni risma, mentre proprio le lotte e solo esse possono rappresentare una "scuola di guerra" dei lavoratori contro il capitale. Nessuna scorciatoia potrà servire allo scopo perché riprodurrà le condizioni di un nuovo blocco popolare e interclassista - e perciò antiproletario -, proprio mentre si fanno sempre più forti le sirene del richiamo all'unità nazionale e alla difesa dell'economia nazionale contro la concorrenza straniera, per ora economica, domani anche militare. Le attitudini a lottare non si creano o improvvisano dal nulla: ed è questo il dato saliente che emerge dal quadro su delineato, il più sfavorevole agli interessi generali del proletariato. I quali - come sempre Marx ha ribadito - non appartengono mai alla maggioranza *numerica* dei lavoratori, prigioniera ancora di mille condizionamenti e pregiudizi, molti dei quali derivano proprio dall'azione politica dell'opportunismo di matrice staliniana e perciò anticomunista. E sappiamo che questo non è un fatto morale, ma esso stesso condizione materiale e prodotto di fatti materiali(5).

NOTE

1. Cfr. in proposito "Nuovo capitalismo e vecchia lotta di classe", *Il programma comunista*, nr. 1/1993, e, per quanto riguarda il punto di vista padronale, il recente studio della Commissione CEE sull'industria europea, riportato da *Il Sole 24 Ore* del 2/8/1993.
2. Lo sciopero indetto dalla Cub per il 22/7 è stato puramente dimostrativo e inoltre tardivo, mentre le altre organizzazioni di base stanno raccogliendo ciò che hanno seminato dopo un anno quasi esclusivamente dedicato alla raccolta di firme sull'abrogazione dell'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori, cioè a... niente.
3. Cfr. "Democrazia sindacale? Ritorno alla lotta di classe", *Il programma comunista*, nr. 2/1993.
4. L'introduzione dei nuovi criteri di rappresentanza, le R.S.U., di fatto rendono superata la questione dell'art. 19 dello Statuto dei Lavoratori, perché riorganizzano le rappresentanze aziendali e regolano la titolarità dei diritti sindacali assegnando almeno il 33% alle organizzazioni firmatarie dei contratti nazionali, quindi garantendo la presenza di Cgil-Cisl-Uil. Il che alimenterà le divisioni interne al fronte referendario.
5. La lotta ant imperialista rimane una frase vuota senza la lotta serrata all'opportunismo, diceva Lenin, e l'opportunismo significa, in sintesi estrema, sacrificio degli interessi generali e programmatici a favore di risultati immediati ed effimeri, che li contraddicono e allontanano. La nostra particolare insistenza sull'opportunismo di matrice staliniana, che ha lasciato il segno anche nel gruppettismo definitosi "antistalinista", ha la sua motivazione nella specifica importanza qualitativa e quantitativa di tale opportunismo per ciò che riguarda l'azione del proletariato. A questo proposito, basta osservare la differenza fra le risposte operate del primo dopoguerra e le attuali, prima e dopo le varie teorie del "socialismo in un paese solo", della "coesistenza pacifica", dei "fronti popolari", della "difesa della democrazia e della libertà", con cui il proletariato è stato condotto al secondo macello imperialistico.

# DISOCCUPAZIONE E SOTTOCCUPAZIONE

## ESIGONO LA RIPRESA GENERALIZZATA DELLA LOTTA DI CLASSE

Assai più che le statistiche, le prognosi, le proiezioni - sempre parziali, sempre discutibili, e infatti sempre rimesse in discussione - delle multiformi agenzie indaffarate a scrutare l'orizzonte dell'economia italiana e mondiale, sono avvenimenti come la tragica "rivolta operaia" all'Enichem di Crotone a mettere a nudo in tutta la sua gravità il problema - comune d'altronde a tutti i paesi - della disoccupazione e della sottoccupazione e, nello stesso tempo, il problema dell'ancor più disastrosa mancanza di una *direzione praticamente e programmaticamente centralizzata*, e come tale veramente *efficace*, della classe lavoratrice e delle sue lotte in uno dei periodi più duri di questo dopoguerra.

I sindacati ufficiali, ormai impantanati in una lunga storia di capitolazioni di fronte al padronato e al suo governo, si sono ancor più compromessi attraverso gli accordi del 3 luglio, che li vincolano ad una ben definita *corresponsabilità* nella gestione economica e finanziaria nazionale e all'osservanza rigorosa delle sue "logiche" *necessariamente antiproletarie*. Dice il preambolo del testo integrale di tale accordo: "La politica dei redditi è uno strumento indispensabile della politica economica, finalizzato a conseguire una crescente equità nella distribuzione dei redditi attraverso il contenimento dell'inflazione e dei redditi nominali per favorire lo sviluppo economico e la crescita occupazionale mediante l'allarga-

mento della base produttiva e una maggiore *competitività del sistema delle imprese*", ed elenca via via i termini e le modalità di un'azione comune fra "parti sociali" e autorità governativa, il cui solo effetto reale è e sarà di legare le mani a quelli che dovrebbero essere invece gli organi di guida e di lotta di una *classe* necessariamente e irrimediabilmente contrapposta alla classe dominante e ai suoi istituti. E che significa tutto ciò - come già si vede - se non l'accettazione di un orientamento ben preciso di sottomissione degli interessi operai alle "compatibilità" *dettate dal sistema*?

Ne risulta infatti che, primo, le rivendicazioni in materia sia di occupazione, sia di remunerazione del lavoro, trovano un limite invalicabile nell'impegno solenne di perseguire una politica di "riduzione del debito e del deficit dello Stato", di "stabilità valutaria", di "riduzione del tasso d'inflazione" ecc.; secondo, si scontrano in una barriera altrettanto invalicabile rappresentata dall'impegno al "rafforzamento dell'efficienza e della *competitività delle imprese*" come via obbligatoria all'"ampliamento delle opportunità di lavoro"; terzo, hanno come canale attraverso il quale farsi valere, non l'azione diretta, la lotta di classe, la dichiarazione di guerra sociale aperta al capitale, ma le discussioni in sede ministeriale o paraministeriale, la presentazione di documenti più o meno migliorativi delle proposte o decisioni governative, la protesta *verbale* come mezzo di pressione ai fini di una più efficace "azione comune" di solidarietà nazionale; al massimo, l'organizzazione di manifestazioni non seguite da azioni continuative di lotta, e tenute rigorosamente entro il quadro imposto dalle "compatibilità" capitalistiche sia a livello periferico di impresa sia a livello centrale di governo della "cosa pubblica".

Subito dopo l'annuncio della finanziaria 1993, Trentin ha esclamato non a caso: "Non abbiamo pensato di decidere uno sciopero generale perché *le questioni che intendiamo affrontare col governo e col parlamento richiederanno un impegno sostenuto e continuo* nei prossimi mesi". Questa si chiama coerenza! Per loro, la "lotta" si fa *in parlamento e nei rapporti col governo*: la sua sede è lì. Per la stessa ragione, i cassintegrati in rivolta a Crotone sono stati lasciati soli. Adesso il governo annuncia di voler operare sul doppio versante del taglio delle spese (e non nasconde che ciò vorrà anche dire un nuovo colpo di scure in campo pensionistico, previdenziale e assistenziale specie nel settore pubblico) e della destinazione di 10 mila miliardi di lire a lavori pubblici, i soli "compatibili" con le esigenze di bilancio. I sindacati obiettano che una simile impostazione è "inadeguata", e propongono chi (come la Cgil) il lancio di un prestito nazionale che renda possibile un'ulteriore iniezione di denaro in opere pubbliche ritenute di maggior interesse "collettivo", chi (come la Cisl) la messa in pratica - come già avviene perifericamente nei famigerati "contratti di solidarietà" - del principio di "lavorare meno lavorare tutti, non esclusa" [precisa D'Antoni, vedi "La Repubblica" del 5/VIII] *l'eventualità che ciò significhi salario ridotto*; in ogni caso, facendosi carico della salvaguardia della "stabilità" sociale a scapito di forme di lotta operaia conseguenti e unificanti, decide in aperto dispregio delle compatibilità nazionali ed aziendali di cui è invece imbevuto lo spirito dell'accordo siglato il 3 luglio.

Quest'ultimo, che i sindacati definirono "buono", era invece da respingere, fin da allora, *in blocco*: sul versante dei salari, perché ne vincola la dinamica, per ben due anni, alla curva dell'"inflazione

programmata", e rinvia di altri due anni il loro adeguamento all'"inflazione reale" (dato e non concesso che questa rispecchi l'entità effettiva del costo della vita) come vuole la durata complessiva dei contratti nazionali secondo i nuovi accordi - da cui si deduce che i salari saranno per un biennio *congelati* in attesa di un altro biennio di paziente attesa perché bene o male (e l'esperienza in questo campo insegna che il male prevale sempre sul bene) si scongelino. Era da respingere, perché, in vista di ogni rinnovo dei contratti, vieta per tre mesi prima della firma, e per uno dopo, il ricorso a "iniziative unilaterali" o ad "azioni dirette", ponendo così un nuovo *veto* all'esercizio dello sciopero, mentre in caso di "vacanza contrattuale" introduce l'allegria scoperta di una "scala mobile carsica". Era da respingere in blocco perché lega gli eventuali e *non obbligatori* contratti aziendali, per quanto concerne gli aumenti integrativi del salario, al raggiungimento di obiettivi di produttività, qualità del prodotto e sua competitività, nonché di bilancio aziendale in attivo, a tutto vantaggio delle imprese e a tutto danno dei "prestatori d'opera", condannati così a subire i *diktat* della nuova "fabbrica integrata" nell'affannosa rincorsa di una busta paga un po' meno avara. Era da respingere in *blocco* perché, con la legalizzazione e diffusione dei contratti di formazione (peggiorativi, inoltre, rispetto al passato), di affitto (il cosiddetto lavoro interinale con annessa legalizzazione, in pratica, del caporalato), di "solidarietà", e via discorrendo, aggrava ed esaspera la già diffusa *precarietà, aleatorietà e flessibilità del lavoro* e provoca di riflesso un'ulteriore *frantumazione della classe* - come è nel sogno degli imprenditori e del loro organo supremo di difesa, lo Stato. Avrebbe dunque dovuto essere respinto

in blocco, quell'accordo; è stato invece prontamente sottoscritto, né vale obiettare che il responso dei proletari consultati è risultato favorevole, perché - a parte ogni riserva sulla serietà di simili forme di "legittimazione" - la percentuale dei partecipanti al cosiddetto referendum in rapporto alla massa dei lavoratori è stata minima. I sindacati erano *costretti* da tutta la loro tradizione post-bellica a sottoscriverlo; ora sono e saranno *costretti* a chinare la testa di fronte a provvedimenti "per l'occupazione" destinati a priori - quand'anche fossero "migliorati" sulla base delle loro proposte - ad essere e rimanere dei miseri pannicelli caldi in una situazione di crescente espulsione di manodopera dal processo lavorativo, di precarietà delle condizioni generali di vita dei lavoratori, di compressione dei *salari reali*.

Non esiste via d'uscita da questo baratro all'infuori di una *ripresa generale della più intransigente e conseguente lotta di classe, della sua necessaria e improrogabile centralizzazione, della formulazione di piattaforme rivendicative adeguate alle sue fondamentali esigenze*. Invece di perdersi dietro i fantasmi della "democrazia in fabbrica" e fuori, gli organismi operai via via sorti in risposta alla latitanza o, meglio, ai mille tradimenti dei sindacati ufficiali, e qualunque sia il loro nome di battesimo (comitati di base, autoconvocati o altro), si pongano questo *problema decisivo*, o si condanneranno a non rappresentare mai un punto *reale* di unificazione della classe e delle sue battaglie, a non essere mai gli artefici di non labili e fittizie vittorie. Se lo pongano in ogni caso, quel problema, i lavoratori più sensibili alle questioni *vitali e permanenti* della lotta di emancipazione proletaria, o questa sarà condannata a battere continuamente il passo senza mai progredire, e, peggio, a *regredire*.

**DIFFONDETE  
IL GIORNALE!  
SOTTOSCRIVETE!  
ABBONATEVI!**



# IL NEW DEAL, O L'INTERVENTISMO STATALE IN DIFESA DEL GRANDE CAPITALE

## PREMESSA

Con l'espressione «Welfare State» s'intende lo Stato che interviene nel processo produttivo per disciplinarlo e in parte addirittura dirigerlo, e che - così facendo - assicura al «popolo» una serie di benefici assistenziali e previdenziali, realizzando dall'alto, in certa misura, l'ideale di ogni riformismo socialdemocratico (e, oggi si direbbe, di quello piduista). Nella mitologia che s'è venuta creando intorno al «Welfare State», il New Deal di ED. Roosevelt occupa un posto di prim'ordine, e a esso le attuali «sinistre» democratiche non cessano di rifarsi, come a un modello finora insuperato di «progressismo».

Nel numero scorso, abbiamo già dimostrato in sede teorica, con un'ampia scelta di citazioni dal nostro testo Proprietà e capitale, come «il metodo moderno di economia controllata» significhi non già un assoggettamento del capitale allo Stato come espressione collettiva dei cittadini, ma al contrario una «maggiore soggezione dello Stato al capitale». Che ciò sia vero anche in sede storica e quindi nella pratica, lo dimostrano già 41 anni fa, con l'articolo apparso nel numero 4, serie II, della rivista Prometeo, luglio-settembre 1952, che qui riproduciamo. È una vera pietra tombale sull'oscena menzogna di quello che oggi viene fatto passare addirittura per «Stato sociale», poco importando agli attuali «antifascisti» il fatto che in Italia sia stato proprio il fascismo a gettarne le basi, con la creazione, fra l'altro dell'IRI (1933) a tutela della grande industria dai contraccolpi della grande crisi, e con il varo di tutta una serie di istituti assistenziali, previdenziali e pensionistici, intesi a placare la collera dei proletari per il loro inaudito sfruttamento ad opera del capitale: politica poi ereditata e sviluppata in questo dopoguerra dalla democrazia vittoriosa.

L'analisi della politica economica del New Deal rooseveltiano ha oggi un particolare interesse perché consente di riaffermare, sulla scorta di dati estremamente limpidi, due criteri di interpretazione dei fatti sociali più volte ribaditi dalla critica marxista di fronte all'assalto convergente del revisionismo e delle ideologie democratiche ufficiali, e perciò di veder chiaro anche negli sviluppi che quella politica ha avuto in questo dopoguerra, sia sul piano economico sia nella sovrastruttura politica.

Il primo è che, nonostante la diversità di forma politica, il regime capitalista reagisce alle proprie crisi interne in modo unitario, con metodi di politica economica che accomunano democrazia e fascismo. Interventismo, dirigismo, gestione statale - queste che

sono d'altra parte le classiche ricette di «risanamento economico e sociale» del riformismo - sono aspetti comuni di ogni regime politico borghese nella fase di massima esasperazione dei suoi contrasti interni, espressioni convergenti sul piano internazionale della politica di conservazione capitalistica. Il secondo è che l'intervento statale nell'economia, lungi dal significare un assoggettamento del capitale all'imperio di un preteso ente collettivo, rappresentante gli «interessi generali» di quell'alto ente collettivo astratto che è il «popolo», costituisce la forma più acuta e spietata della manovra dei «pubblici poteri» a difesa del capitale, e perciò del suo dominio ad opera di una cerchia sempre più ristretta di interessi privati. In linea subordinata, il New Deal è l'aperta di-

mostrazione dell'inconsistenza della tesi secondo cui il «capitalismo di Stato» tradurrebbe sul piano economico e politico l'avvento storico di una terza classe, quella dei «tecnici» o «direttori» (i managers) o dei «burocrati».

Ne risulta che l'attribuzione dell'etichetta «progressista» al New Deal rooseveltiano, come a qualunque forma di dirigismo o di gestione statale dell'economia-etichetta che non si vede per qual ragione l'ideologia democratica non estenda al fascismo, che è storicamente il progenitore non dell'interventismo, coevo col regime capitalista, ma della sua pianificazione e codificazione organizzata - può avere per la critica marxista un significato solo: il riconoscimento che quelle forme segnano un passo avanti nella spietata dominazione di classe della borghesia, un'esaltazione dello sfruttamento della forza-lavoro ad opera del Capitale. Se progresso c'è, o teorici dell'intermedesimo, è solo nelle armi di difesa del capitalismo, nella teoria e nella pratica della controrivoluzione.

Quanto alle diversità di sovrastruttura politica, che danno una parvenza di giustificazione all'antitesi democrazia-fascismo con tutte le sue conseguenze sul terreno politico e militare, esse hanno radice unicamente in diversi rapporti di forza fra le classi. Il fascismo è nato, in Italia come in Germania, come risposta ad una minaccia rivoluzionaria diretta del proletariato: la sua estrinsecazione fu dunque essenzialmente politica e si tradusse nel pacifico abbandono delle forme democratiche e nel violento ed aperto esercizio della dittatura di classe, che, partendo dall'obiettivo primo di liquidare con la forza le organizzazioni di classe del proletariato, doveva concludersi per logica conseguenza - per la necessità cioè di opporre alla minaccia unitaria del proletariato un fronte altrettanto e più compatto - nella soppressione del multipartitismo e del parlamentarismo borghesi. Il rooseveltismo nasce invece come risposta non ad una pressione

rivoluzionaria diretta del proletariato, ma all'immediato cataclisma di una crisi economica senza precedenti; ai fini della risoluzione di questa crisi, mentre la terapia economica si svolgerà sul binario classico dell'interventismo fascista, il mantenimento delle forme politiche democratiche e la conservazione degli organismi sindacali operai non solo non costituiva una remora, ma permetteva manovre di conservazione più elastiche e ramificate, che sventavano i possibili contraccolpi sociali e politici della crisi con metodi, anziché di coazione, di corruzione, la classica corruzione democratica. Non stupisce perciò che il fascismo abbia trovato la sua «via economica» solo al termine di una lunga esperienza di dominio politico, conseguente e privo di esitazioni questo come incerta e contraddittoria quella (il primo fascismo mussoliniano è perfino ortodosso in campo economico, e con moventi liberiste), mentre il New Deal si presenta di colpo come strumento di difesa economica e, in un certo senso, serve di paradigma mondiale alle nuove esperienze di interventismo statale nell'economia, proprie dei regimi totalitari nel decennio 1930-40, come alle più consumate tecniche di sfruttamento delle forme politiche democratiche ai fini della difesa sociale, proprie delle democrazie di oggi.

### Misure d'ordine finanziario

Non importa qui esaminare le cause della Grande Crisi che, dal 1929 al 1933, infuriò negli Stati Uniti parallelamente alla crisi economica mondiale. Importa constatare che quest'ultima crisi ebbe negli Stati Uniti ripercussioni tanto più catastrofiche in quanto essi erano usciti dalla prima guerra mondiale come massimo Paese creditore e quanto più - altra faccia della stessa evoluzione - il loro organismo economico si era dilatato durante e dopo il conflitto. La gravità di questa crisi appare, più che nelle cifre brute e sensazionali dei crolli finanziari immediati e della paralisi produttiva, nel ritmo estre-

mamente lento della ripresa americana, che si inizierà più tardi che in qualunque altro Paese, toccherà quindi più tardi in tutti i campi i livelli antecrisi, presenterà maggiori oscillazioni ad onta dei controlli e degli interventi statali, potrà dirsi sanata solo allo scoppio della guerra europea - con la trasformazione degli Stati Uniti in «arsenale delle democrazie» - e si spiegherà con ritmo vertiginoso con la loro entrata nella guerra. L'indice della produzione industriale (compilato dalla Lega delle Nazioni su base 1929) scendeva infatti nel 1933 a 52,8 (83,5 in Inghilterra, 53,5 in Germania) con la punta più bassa nel marzo di quell'anno (49,6 e, nell'industria dei beni di produzione, 28), risaliva lentamente a 75,6 nel 1935 quando in Inghilterra era già a 105,7; e in Germania a 94; nel 1936, era ancora inferiore di 13 punti al livello 1929 e appena di 35 superiore al livello 1932; subirà nell'anno successivo una nuova flessione, e ricomincerà a risalire nel 1939. I disoccupati, che nel 1929 erano 1,8 milioni, cresevano nel 1933 a 13,2 milioni e, calcolando anche i disoccupati parziali, erano ancora 11,4 milioni nel 1935. Infine, i prezzi in grosso (1929 = 100) scendevano nel marzo 1933 a 63,2 ed erano ancora nel giugno 1935 a 83,1. Nato dalla Grande Crisi, il New Deal avrà come risultante la vertiginosa ascesa economica degli Stati Uniti durante la seconda guerra mondiale e la loro capacità di assurgere senza squilibri alla attuale posizione di dominio mondiale: altra prova del carattere di conservazione del rooseveltismo.

Non è nelle misure immediate di emergenza prese dall'amministrazione Roosevelt - portata al potere da un'ondata plebiscitaria in nome del ritorno, attraverso metodi di intervento e di dinamismo statale contrapposti alla politica del «laissez faire» di Hoover, alla «prosperità» antecrisi, - che si svela il volto tipico del New Deal. Quelle misure sono di puro ordine finanziario classico. Ciò non stupisce; l'aspetto immediato e più sensazionale della crisi era stato il crollo degli istituti finanziari, la chiusura degli sportelli, la dislocazione della rete del credito ch'era stata insieme la manifestazione e l'arma della grande espansione postbellica. Ma, già allora, la finalità perseguita dall'amministrazione è chiara: si tratta di liquidare la situazione bancaria ereditata dalla crisi del '29, ricostruire il sistema del credito commerciale e d'investimento, aiutare istituzioni e gruppi economici direttamente colpiti dalla crisi, «risanare» il debito pubblico. Rientrano in questo programma i provvedimenti del marzo 1933, nella fase più critica dell'economia americana: sospensione dei pagamenti delle banche, acquisto da parte dello Stato delle azioni privilegiate nel portafoglio degli istituti bancari, riapertura delle banche in ragione della loro solidità. I provvedimenti non salveranno evidentemente né i piccoli risparmiatori né le piccole banche; salveranno i grandi istituti di credito e faciliteranno la concentrazione del sistema bancario e creditizio. Parallelamente, una serie di provvedimenti istituiscono un controllo diretto dello Stato sugli investimenti delle banche federali e sulle operazioni con le banche estere, mentre la Reconstruction Finance Corporation, già creata da Hoover durante l'anno precedente, orienterà la sua politica nel senso di «socializzare le perdite» dell'intero complesso economico a garanzia della salvezza delle grandi società industriali. L'intervento statale si traduce insomma immediatamente nel salvataggio, coi poteri e col danaro «pubblici», degli organismi finanziari e industriali in crisi.

Ma il New Deal dovrà ben presto rivelare in modo ancor più esplicito il suo volto di strumento diretto della grande industria capitalistica. «Trust dei cervelli», l'amministrazione Roosevelt è il trust degli interessi di conservazione della classe dominante: la sua ideologia è analoga a quella della «Carta del lavoro» fascista, - collaborazione fra capitale e lavoro sotto l'egida dello Stato e per i «fini generali della Nazione», stimolazione del meccanismo economico mediante una mobilitazione generale delle risorse «collettive». Il New Deal è fortemente nazionalista e autarchico: prima ancora delle sue famose leggi di regolamentazione interna, esso darà l'esempio internazionale dell'abbandono del «gold standard» e, siluran-

## NOTE INTEGRATIVE ALLO STUDIO SU «CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE E CRISI»

L'ampio studio su «Corso del capitalismo mondiale e crisi», apparso come Supplemento nei nr. 1 e 3 di quest'anno, merita d'essere seguito da alcune note sia d'integrazione che di commento, aventi per oggetto le basi, il metodo e gli obiettivi di questa come di tutte le nostre analoghe ricerche precedenti.

\* \* \*

**Basi e metodo.** Ricordiamo innanzitutto quanto si precisò nella prima puntata («La caduta tendenziale del saggio d'incremento della produzione») del lungo rapporto dal titolo «Ricapitolazione del lavoro di partito sulla legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto e sulla analoga tendenza nell'incremento relativo della produzione industriale» (Il programma comunista, nr. 13/1967): «Nel lavoro di partito pubblicato via via sulla nostra stampa, abbiamo ampiamente dimostrato la soggiacenza dell'economia capitalistica alla legge marxista della caduta tendenziale dell'incremento relativo, verificandola in base agli indici della produzione industriale. La ragione di tale riferimento, che non è arbitrario, va cercata nella necessità di basarci su dati statistici universalmente accettati, onde evitare ogni accusa di utilizzazione di dati di comodo. I nostri dati, infatti, provengono generalmente dalle statistiche o dell'ONU o degli Istituti di Statistica dei diversi paesi presi in esame. Ora, la particolarità più evidente dei nostri studi sta nel fatto che mentre Marx, nella sua opera teorica, parla di caduta del saggio di profitto, noi verificiamo l'efficacia della stessa legge sui dati della produzione industriale. In realtà, tale riferimento, nel re-

rire la tendenza alla decrescenza, è pienamente legittimo e risponde all'esigenza di servirsi di punti di riferimento costanti nell'impossibilità di ottenere dati sicuri sulla composizione organica e sulle sue variazioni nell'ambito del capitale sociale complessivo». Infatti, «pur non potendosi affermare che esiste identità perfetta tra l'evoluzione storica dell'aumento relativo della produzione industriale e quella del tasso di profitto, date le ipotesi semplificatrici che ci sono state necessarie si può dire che queste due grandezze sono legate fra di loro, e che l'evoluzione dell'una - che si può facilmente seguire grazie alle abbondanti statistiche di fonte borghese - ci informa sull'evoluzione dell'altra, che invece la statistica borghese avvolge di mistero».

\* \* \*

Era dunque chiarito fin d'allora che scopo della nostra indagine non era - come qualcuno ha creduto di attribuircene l'idea - di dare un quadro generale e dettagliato della situazione economica nell'insieme del mondo capitalistico come nei singoli Paesi che lo compongono, ma di fornire la controprova statistica di una legge, come appunto quella della «caduta tendenziale del saggio di profitto», cui è inscindibilmente legata la prognosi marxista del crollo finale del capitalismo.

Era chiarito nello stesso tempo che la via seguita per raggiungere tale scopo era pienamente legittima, anche se aveva dei limiti di cui eravamo perfettamente consapevoli: «Ecco come, nel nr. 17/1957 de Il programma comunista, precisavamo i limiti del rife-

rimento alla sola produzione industriale: «La quantità del prodotto globale industriale non è quella essenziale in uno studio marxista, e per evidenti ragioni, di cui ricordiamo le principali, che risulteranno meglio esaminate nel seguito dello studio. Anzitutto, la sola economia industriale è insufficiente allo studio di un modo storico di produzione, in quanto lascia da parte le vicende cronologiche della produzione delle derrate agricole che, quando considerata, leva squilibri assai meno gloriosi di quelli della produzione dei manufatti, specialmente ove sia messa in rapporto agli incrementi di popolazione. Questi ultimi, d'altro lato, anche per l'industria andrebbero composti con quelli della produzione globale, formando le tabelle e le curve di indici non per tutto il prodotto, ma per il rapporto di esso alla popolazione dell'anno corrispondente... Nella produzione industriale capitalistica, non viene nemmeno compresa quella della parte di economia agraria condotta come industria capitalistica (ossia, da affittuari imprenditori, e in genere con lavoro in massa di salariati). Un tale criterio andrebbe a vantaggio della Gran Bretagna e anche dell'Italia, ove considerato. E darebbe un'idea maggiore dello sviluppo della forma borghese in molti paesi d'oltre Oceano.

«Inoltre, l'indice del gettito industriale di manufatti riunisce in sé in modo indistinto lavoro morto e lavoro vivo nel senso di Marx: ossia, capitale che attraverso inerte la produzione e ricompare immutato, e capitale più consumo aggiunto a esso nella produzione di forza lavoro (che a denti stretti da alcuni decenni gli economisti borghesi hanno cominciato a chiamare valore aggiunto, usurpando a fine di falso la nostra terminologia). Questa confusione, che rimane in-

tatta nella determinazione subdola del reddito pro capite come vi rimarrebbe nella determinazione di indici della produzione industriale globale ridotti a pari popolazione, serve a celare l'esistenza delle classi e il monopolio del lavoro morto, sia esso esercitato da una classe fisica o da uno Stato capitalistico e gestore della forma mercantile aziendale, favoreggiatore di classi straniere o indigene».

\* \* \*

**Obiettivi.** Nello stesso studio, a proposito delle nostre ricerche spiegavamo quanto segue: «Ciò detto, l'obiettivo che le nostre ricerche in questo campo hanno perseguito e perseguono è chiaro: 1) Dimostrare, sulla scorta degli stessi dati statistici forniti dai borghesi, la piena validità della legge marxista della caduta tendenziale del saggio di profitto, in cui è implicita anche la condanna storica del capitalismo; 2) Smentire la tesi staliniana [eravamo, giova ricordarlo, nel 1967, in pieno battage pubblicitario sui caratteri «socialisti» dell'economia URSS], secondo cui il carattere socialista della struttura economica sovietica sarebbe dimostrato dagli alti e sempre crescenti ritmi d'incremento della produzione in confronto a quelli che si registrano in Occidente, provando - statistiche alla mano - che la stessa tendenza alla caduta dei tassi annui di incremento produttivo vige in URSS. Dalla tribuna del XX Congresso, Krusciov gridò che nel 1965, in forza appunto degli alti indici d'incremento della sua produzione, l'URSS avrebbe rag-

(segue a pag. 4)

(segue a pag. 4)

# IL NEW DEAL, O L'INTERVENTISMO STATALE

(segue da pag. 3)

do la Conferenza economica mondiale convocata da Hoover, accelererà la tendenza internazionale a chiudere in barriere monetarie e doganali le economie nazionali. Il suo nemico sono i prezzi in declino - quei famosi prezzi in declino che l'economia borghese classica presentava come una delle virtù della libera concorrenza, e in genere, della produzione capitalistica. La svalutazione del dollaro, la sospensione di trattati commerciali, l'elevazione di determinati dazi, sono i primi provvedimenti a favore del rialzo dei prezzi interni. La politica di intervento nei settori industriale e agricolo si ispirerà allo stesso principio: dopo aver pagato il risanamento di istituti finanziari e industriali in crisi, la «nazione», il «popolo», pagherà coi prezzi più cari e con la distruzione forzata di prodotti agricoli - con una politica di «scarsità dei beni di consumo» - la politica di generosità e di larghezza dello Stato (abbasso la «parsimonia» di Hoover!) verso le grandi «Corporations».

## Politica industriale ed agraria

Mentre il sistema dei sussidi alle industrie pericolanti - caro a tutte le esperienze di capitalismo di Stato e ben noto all'Italia fascista e postfascista - provvedeva al salvataggio dei più grandi (e perciò più vulnerabili alla crisi) complessi industriali e favoriva la loro concentrazione, l'Industrial Reconstruction Act, e l'organizzazione da esso creata della N.I.R.A., metteva in mano all'industria un'altra arma di difesa: l'elaborazione dei famosi «codici» industriali. Ufficialmente, questi miravano ad eliminare le forme di concorrenza sleale e ad introdurre contratti collettivi di lavoro con salari ed ore di lavoro stabiliti d'imperio: in realtà, l'obiettivo fondamentale era la limitazione della concorrenza attraverso i metodi classici dei cartelli industriali: la fissazione di prezzi minimi (superiori a quelli di partenza del mercato) e il contingentamento della produzione, sia mediante l'assegnazione pianificata di «quote» di produzione alle industrie aderenti, sia mediante la limitazione di nuovi impianti e di nuove attrezzature produttive. I «codici industriali» del progressista Roosevelt eliminavano anche quella parvenza di protezione contro lo strapotere dei magnati industriali ch'era la legislazione antitrust: la cartellizzazione veniva promossa per incoraggiamento governativo e l'amministrazione pubblica non aveva neppure bisogno di ricorrere al macchinoso armamentario delle corporazioni fasciste e dell'autorità suprema dello Stato, ma invitava gli stessi rappresentanti industriali ad «autoregolarsi» provvedendo per parte sua a dare sanzione agli accordi conclusi e a legalizzare, col marchio N.I.R.A., ai prodotti delle imprese cartellizzate, il boicottaggio dei recalcitranti. Sia l'autorità dalla quale emanavano i codici, sia quella investita del compito di controllarne l'applicazione, erano di stretta filiazione industriale, ed è inutile dire che, nei relativi comitati, il peso determinante era assicurato ai grandi potentati economici. Il governo Roosevelt, professantesi tutore dell'americano medio contro lo strapotere dei «big business», si dimostrava così il docile strumento della concentrazione capitalistica.

È vero che i codici contemplavano nel frattempo la stipulazione di contratti collettivi per la riduzione delle ore di lavoro e l'introduzione di salari minimi; ma queste misure, che del resto si ritrovano in fasi diverse della legislazione corporativa, avevano un chiaro compito di conservazione di classe: lo Stato strappava ai sindacati operai, proprio in quegli anni ripresi dalla lunga crisi del decennio 1920-30, l'arma della rivendicazione salariale, permetteva con l'assorbimento di masse di disoccupati (in realtà, con la generalizzazione della figura del disoccupato parziale) di allontanare la minaccia di un esercito permanente di senza lavoro e, stimolando coi salari minimi la produttività, consentiva agli industriali di realizzare una riduzione dei costi in regime di prezzi stabilizzati ed anzi tendenzialmente crescenti. D'altra parte, il riflesso immediato sul tenore di vita della

classe operaia era minimo: il riassorbimento della disoccupazione fu molto modesto, anche tenendo conto degli operai parzialmente riassorbiti attraverso il meccanismo dell'orario di lavoro ridotto (d'altronde molto spesso non rispettato); nel 1935 il salario medio a tenore di contratto risultava superiore al 1929, ma pochissimi operai lavoravano a tempo pieno e i disoccupati erano comunque enormemente aumentati (una fonte certo non sospetta come lo studio del Brookings Institute, *The Recovery Problem in the United States*, 1936, calcolava che, se distribuito uniformemente sulla stessa massa di operai, il salario 1935 avrebbe rappresentato appena il 67% del livello 1929); esistevano inoltre forti differenziazioni salariali fra lavoro maschile e femminile, fra mano d'opera bianca e mano d'opera negra. Infine, il riconoscimento dei sindacati e l'istituzione di organi paritetici di consultazione (come il National Board, nel quale, peraltro, ai due rappresentanti dei datori e dei prestatori d'opera si affiancava con funzioni presidenziali il rappresentante... imparziale del governo) consentivano di legare all'amministrazione federale le organizzazioni operaie, che fungeranno infatti, in tutte le elezioni presidenziali, da massima pedina di appoggio a Roosevelt.

I provvedimenti N.I.R.A., come quelli di cui parleremo fra poco in campo agricolo, saranno dichiarati incostituzionali dalla Corte Suprema nel 1936. L'effetto immediato per la classe dominante era raggiunto, i grandi sindacati industriali si sentivano abbastanza consolidati per riprendere la loro marcia senza «autocontrolli»; ma è caratteristico che saranno proprio gli industriali a sollecitare, con l'inizio dell'economia di guerra nel 1939, i controlli e gli interventi che tre anni prima, attraverso la Suprema Corte, avevano smantellato. Il risultato netto di questo periodo di moderato intervento statale era comunque chiarissimo: uno sviluppo intensivo della concentrazione industriale e finanziaria, un'assicurazione a spese pubbliche di prezzi alti, una stabilizzazione dei conflitti sociali.

\* \* \*

In uno dei periodi di broncio elettorale, Roosevelt doveva, nel 1938, montare una demagogica campagna contro il big business e il lancio di una «Investigation of Concentration of Economic Power», ed egli stesso doveva annunciare pubblicamente: «Si sta verificando una concentrazione della potenza privata senza precedenti nella storia... Lo 0,1% di tutte le società anonime che pubblicano un bilancio... possiedono il 52% dell'attivo totale di queste società. Meno del 5% possiedono l'87% di questo attivo. Lo 0,1%... assorbono il 50% del profitto netto complessivo: meno del 4% incassano l'84% dei profitti totali... Il 47% di tutte le famiglie americane e di tutti i cittadini che vivono soli dispongono... di redditi inferiori a 1000 dollari; all'altra estremità della scala un po' meno dell'1,5% delle famiglie americane godono di un reddito che assomma al reddito globale del 47% delle famiglie citate». E, più oltre, osservava che, su un numero di azionisti di grandi società anonime di 89 milioni, l'80% non incassava che il 10% dei dividendi e non possedeva più del 10% delle azioni, mentre la metà del totale di queste erano in pugno all'1% degli azionisti. La concentrazione si manifestava particolarmente sviluppata in alcuni rami: una sola società aveva il monopolio di fatto della produzione dell'alluminio grezzo; tre trusts producevano il 61% dell'acciaio americano; tre società l'86% di tutte le automobili prodotte negli Stati Uniti, e via discorrendo. Naturalmente, Roosevelt (come poi Truman) posava allora a difensore del cittadino americano medio, anzi del lavoratore, contro il prepotere dei «baroni»; in realtà, aveva fatto loro il letto con tutta la sua politica economica e, al massimo, rivendicava allo Stato per le sue capacità di visione integrale dei problemi, e degli interessi della classe, il potere di tutelare la stabilità del sistema meglio che le catego-

rie chiuse nel loro ristretto, immediato e miope orizzonte. La politica della N.I.R.A. troverà sotto questo rispetto il suo più smagliante sviluppo, durante il secondo conflitto mondiale, non soltanto nella perfetta collaborazione fra industriali e governo, ma nella pratica squisitamente progressista per cui il potere esecutivo, non contento di passare favolose ordinazioni di guerra alla industria privata e di affidarle ricerche «scientifiche» lucrative, si incaricherà di costruire a sue spese nuovi stabilimenti che rivenderà a prezzi di favore dopo il conflitto ai grandi trusts, o provvederà, sempre coi «suoi» soldi, a rinnovare l'attrezzatura d'impresie private che, o per miopia o per insufficienza di capitali, non avrebbero potuto provvedervi per proprio conto. Del resto, la stessa politica agraria del New Deal, per tanti rispetti simile alla fascista, risponde agli interessi di conservazione del capitalismo industriale e dei grandi proprietari terrieri. La famosa A.A.A. (Agricultural Adjustment Act) inaugurava una politica diretta a favorire la riduzione delle aree coltivate al fine di arginare la caduta dei prezzi di alcune derrate fondamentali (grano, cotone, tabacco, ecc.) e possibilmente di aumentarli. La teorizzazione di questa politica di scarsità, in una fase in cui la gente moriva di fame, era: «ristabilire i prezzi dei prodotti fondamentali delle aziende agricole ad un livello che riporti il loro potere d'acquisto ad un livello pari al potere d'acquisto dei prodotti agricoli nel periodo base 1909-14». I metodi erano sostanzialmente i seguenti: restrizione della produzione di determinate derrate agricole mediante sussidi agli agricoltori; distruzione di prodotti invenduti; acquisto da parte dello Stato delle eccedenze di questi prodotti gravanti sul mercato e comprimenti i prezzi; accordi fra cooperative di produttori e distributori per mantenere e aumentare i prezzi; il tutto combinato con prestiti all'esportazione e dazi all'importazione.

\* \* \*

È ovvio che una politica di questo genere tendeva a mantenere un mercato ai prodotti industriali a spese sia del consumatore sia del contribuente; ma i suoi effetti sociali nel campo agricolo furono anche più radicali. Anzitutto, è notorio - e sono tra i primi a riconoscerlo gli scrittori ufficiali americani - che l'intero sistema di distribuzione dei sussidi agli agricoltori per ridurre determinate produzioni fu accentrato nelle mani dei grandi farmers, i quali poterono completare il vantaggio netto di una stabilizzazione e spesso di un aumento dei loro prezzi con quello supplementare dell'incameramento delle fette più grosse dei sussidi governativi (il Myrdal, nella sua famosa e ortodossa inchiesta sui negri in America nota che, secondo uno studio parziale su 246 piantagioni del Sud, il reddito liquido medio dei piantatori per piantagione fu nel 1937 di 3590 dollari, di cui 833 provenienti da versamenti A.A.A.; il reddito liquido medio degli affittuari sulle stesse piantagioni fu invece di 300 dollari, di cui 27 di provenienza A.A.A.; e pochi grandi proprietari ottennero fino a 10.000 dollari in sussidi). Inoltre, riducendo l'accreggio delle grandi colture estensive (cotone, grano, tabacco), favorendo la meccanizzazione dell'agricoltura e, più tardi, il passaggio a colture più specializzate, la politica agraria del New Deal precipitò masse sempre maggiori di affittuari nel bracciantato semplice e nella disoccupazione totale, processo favorito anche dalle disposizioni secondo le quali i sussidi avrebbero dovuto essere in parte ceduti dal proprietario al fittavolo, e che favorirono perciò la denuncia dei contratti di locazione. In realtà, la stessa contraddittorietà di questa politica agraria, che da una parte esigeva di ridurre il terreno coltivato e dall'altro favoriva la diffusione delle macchine agricole, aveva per conseguenza che la produzione non diminuiva se non in misura insensibile; dopo la dichiarazione di incostituzionalità dell'A.A.A. nel 1936, l'amministrazione Roosevelt passava perciò all'applicazione di

nuove norme, una delle quali comportava sussidi ai coltivatori diretti che accettavano di sostituire alle vecchie coltivazioni colture più specializzate e redditizie e di introdurre pratiche di «conservazione del suolo», e l'altra provvedeva ad acquistare le eccedenze di grano e di cotone a titolo di assicurazione contro le annate di crisi, garantendo perciò ai piantatori un reddito costante ed una possibilità di sviluppo della produzione e dell'esportazione negli anni delle vacche grasse, quelli della guerra.

## Dall'intervento indiretto all'intervento diretto

Fino a questo punto, grosso modo, fino al 1936, il New Deal si presenta come un sistema di intervento disciplinatore elastico dell'economia a favore degli interessi generali di conservazione della classe capitalistica e quindi, in concreto, delle grandi e sempre più concentrate oligarchie economiche. I sistemi di finanziamento di questo gigantesco apparato disciplinatore sono ancora «classici»: rimane il principio del «bilancio in equilibrio», delle spese finanziate con corrispondenti entrate. Ma l'ultima fase del New Deal, dopo i decreti di «incostituzionalità», presenta un nuovo volto: gli economisti classici si tingono di keynesismo. Il problema dell'equilibrio del bilancio svanisce: non ci saranno più limiti all'aumento del debito pubblico. Lo Stato, d'altra parte, non si limita più a difendere e incoraggiare l'iniziativa «autonoma» delle categorie industriali, finanziarie, agricole (notiamo, en passant, come l'era rooseveltiana abbia segnato anche il periodo di massima penetrazione capitalistica nel Sud, sia con l'impianto di industrie favorite dallo Stato, sia con la presa di possesso della terra da parte di istituti finanziari settentrionali, sia con la enorme rete del credito ipotecario e della gestione delle diverse forme di sussidio): lo Stato interviene a creare industrie nuove e a promuovere opere pubbliche; lo Stato investe nella misura in cui il privato non è in grado di farlo, o non ha l'attrezzatura per riuscirci. È il periodo in cui, per tenera pietà verso gli slums delle grandi città industriali e delle piccole comunità agricole, lo Stato provvede a costruire case, rianimando la più duramente colpita delle branche economiche - l'edilizia - e aprendo col regime degli appalti e delle concessioni la fase delle orde dei «capitalisti senza capitale»: è anche il periodo in cui lo Stato, che per la prima volta nella democraticissima e progressista America aveva iniziato un'opera di assi-

stenza economica ai disoccupati con sussidi diretti, si convince che «rende» di più l'assistenza indiretta, quella che consiste nel «creare occupazioni».

L'amministrazione federale cessa di erogare quattrini agli Stati per l'assistenza diretta ai senza lavoro e, con l'Emergency Relief Appropriation Act del 1935, inaugura una politica di lavori pubblici per gli operai validi e di limitazione dei sussidi diretti agli invalidi, e un altro autore non sospetto, il Mitchell, nota che, con questo sistema, lo Stato otteneva il doppio vantaggio di «pagare salari «di sicurezza» più alti dei sussidi, ma in genere più bassi di quelli correnti nell'impiego privato», e costruiva strade, bonificava, creava centrali ed impianti elettrici, con uno sfruttamento intensificato della forza-lavoro da mettersi in conto... beneficenza; apriva «campi di emigranti» per le famiglie contadine sradicate dalle grandi piantagioni del Sud e trapiantate in nuove aree di dissodamento, col vantaggio che l'intero programma di «migrazione interna» costava appena 75 dollari all'anno per ogni famiglia contro 350 di assistenza diretta, e permetteva di aprire all'attività economica zone «vergini» e, una volta dissodate, aggiudicarle agli avvoltoi della speculazione sui terreni e agli industriali della trasformazione agraria; con la Farm Security Administration (1937) provvedeva, more fascista, a fissare alla terra gli ex-fittavoli proletarizzati concedendo prestiti di «riabilitazione», destinati alla creazione di piccole aziende autosufficienti su terre acquistate dallo Stato; organizzando i Civilian Conservation Corps, convogliava la gioventù spostata, senza lavoro e potenzialmente ribelle, in «servizi di lavoro» di hitleriana memoria; e infine, con la sua più gigantesca opera, la Tennessee Valley Authority, trasformava mediante ciclopici investimenti una vallata di piccoli coltivatori e pastori nel più grande serbatoio di energia elettrica degli Stati Uniti, dove centrali di costruzione e proprietà governativa ma a gestione capitalistica (cioè cedute a privati che non dispongono di capitale proprio, e pagano allo Stato interessi e ammortamenti per l'uso del capitale fisso, trattenendosi il prodotto e perciò il profitto), producono energia a buon mercato per le piccole aziende contadine ma, soprattutto, per le grandi industrie di trasformazione industriale sorte nella zona (fra l'altro, l'energia del Tennessee, questa «comunità» che manda in brodo di

(segue a pag. 5)

## NOTE INTEGRATIVE

(segue da pag. 3)

giunto gli USA. Sin d'allora, noi predicemmo l'infondatezza di tale asserzione (e i fatti dovevano darci clamorosamente ragione) e accusammo i post-stalinisti di essere peggiori del loro padre spirituale, perché tutto puntavano sulla pretesa gara economica con l'Occidente capitalistico, mentre Stalin vedeva nei suoi sogni, peraltro deformi, l'armata rossa dell'URSS, economicamente ingigantita, dilagare nelle plaghe di un mondo borghese decadente e asfittico. Le previsioni di Stalin e Krusciov non si sono avverate né lo potevano. Ed ora, sia l'uno che l'altro blocco mondiale soggiacciono alla legge marxista dell'incremento decrescente operante a Est come a Ovest, in quanto unica è la radice economica delle due macchine produttive e statali che, come gendarmi della controrivoluzione, si dividono il controllo sul mondo. Unica sarà anche la crisi da cui, sempre in forza della fondamentale legge della caduta tendenziale del saggio di profitto, il mondo della merce e del lavoro salariato sarà investito, a Est come a Ovest».

\* \* \*

La nostra polemica non poteva non rivolgersi allora contro la pretesa stalinista che nell'URSS si stesse «costruendo» il socialismo, e che una delle prove di ciò risiedesse nel podero e continuo incremento percentuale della produzione industriale, in confronto alla sua tendenza al decremento relativo in Occidente. Oggi, la polemica non ha più ragion d'essere: i fatti stessi hanno dimostrato - convalidando le nostre tesi - che non di «socialismo» laggiù si trattava, ma di capitalismo, e dunque, come tale, soggetto alle leggi, *dovunque*, proprie di questo modo di produzione.

Ma la polemica mirava per noi a ribadire anche un altro punto teorico universalmente valido: tipica del capitalismo è la corsa folle - *ma vana* - a un aumento illimitato della produzione, mentre a ben altro (anzi: al suo opposto) tenderà il comunismo. Proseguiva infatti il testo citato:

«Ancora da *Il programma comunista*, nr. 17/1957: L'apologia del preteso socialismo so-

vietico viene da decenni condotta sulla base del confronto tra gli indici di sviluppo della produzione industriale, diffondendo la tesi falsaria che con uno stesso termometro si possa misurare il calore vitale della forma borghese e di quella socialista, ossia sempre più affondando nella dottrina dell'emulazione concorrente fra Stati e sistemi.

«La stessa verifica della *velocità nella corsa alla produzione* viene dagli opportunisti applicata alle economie dei diversi paesi per dimostrare che questa gara è vinta dalla moderna URSS e che, di conseguenza, la sua struttura economica è socialista. Partendo dalla dimostrazione che un simile verdetto del giudice d'arrivo è contestabile per falsità palese, noi vogliamo giungere a ricordare ai proletari che la *velocità folle della corsa al produrre non è che la massima vergogna del sistema borghese e, insieme, la massima prova scientifica della sua necessaria fine storica, e che questa corsa non sarà accelerata, ma spezzata e frenata, dalla vittoria della rivoluzione socialista* [...]. Nessuna gloriosa industrializzazione è offesa quando scopriamo nella sua corsa in avanti la *legge inesorabile del decrescente incremento propria di ogni crescita fisica e organica*. Tale era ed è la nostra veemente affermazione del carattere «fisilogico» della legge di cui gli stalinisti credevano di aver dato una smentita e che sono invece stati costretti a subire. [...] L'incremento della produzione esplose una sola volta nella storia: quando la produzione parcellare cede il posto a quella aziendale di massa. Poi, inesorabilmente, va arretrando. Quando sorgerà la produzione socialista, esploderà invece la riduzione delle ore quotidiane di lavoro, ed il volume di prodotto si fermerà nella moderna follia del suo aumento».

Così la fredda e rigorosa statistica si conclude, in modo del tutto materialistico, nell'anticipazione di una società, nata dalla rivoluzione proletaria mondiale, in cui il lavoro quotidiano (allora non più «pena e dannazione») sarà esteso a tutti gli uomini in grado di lavorare e, una volta eliminati gli sperperi e le superfluità dell'odierno modo di produzione, il tempo di lavoro individuale sarà ridotto a un minimo assoluto. Soltanto allora avrà un senso reale e non strozzinesco la frase: «Lavorare tutti, lavorare meno».



# LE MEZZE CLASSI, LA CRISI, LA LEGA

## (Appunti in margine)

1. Nell'analisi marxista, due sono le grandi classi in cui si divide la società capitalista: la borghesia, che detiene i mezzi di produzione e, attraverso lo Stato, esercita la propria dittatura (aperta o democratica) su tutta la società, e il proletariato, che per sopravvivere deve vendere la propria forza-lavoro e ha il compito storico di rovesciare la classe al potere e aprire la strada al comunismo. Gli interessi di queste due classi sono dunque *opposti*, anche se, in date fasi, possono *apparire* (o vengono *presentati*) come convergenti. Si badi bene, però: questa classificazione e contrapposizione non è di carattere statistico o empirico. Il contrasto è tra *interessi sociali storici*. La borghesia *deve* difendere il proprio dominio, pena la propria scomparsa; il proletariato *deve* (non importa cosa pensino, nel momento dato, i suoi membri) lottare per strappare il potere: unica classe che possa farlo e che, non avendo al di sotto di sé altre classi da sfruttare, liberando se stessa libererà la società intera e chiuderà la preistoria umana vissuta all'insegna della divisione in classi.

2. Ma l'analisi marxista della società borghese (così rapidamente sintetizzata) non si limita a vedere in queste due grandi classi le uniche attrici del dramma preistorico. Sa benissimo che fra questi due schieramenti si muovono strati numerosi d'individui che non fanno *propriamente* parte né dell'uno né dell'altro, ma ondeggiano fra l'uno e l'altro, risucchiati un giorno dall'uno, per ricadere il giorno dopo nell'altro: vere anime in pena che si accalcano e sgomitano in un purgatorio sociale fatto d'incertezza, instabilità, paura dell'oggi e ancor più del domani. Sono le classi medie o, meglio ancora, le "mezzo classi", perchè questa definizione rende meglio il senso d'incompletezza, precarietà, e ambiguità di tale composizione sociale. Artigiani, piccoli professionisti, intellettuali, lavoratori autonomi, bottegai, padroncini di vario genere, contadini proprietari di qualche campicello, insegnanti, aristocrazia operaia, ecc., queste "mezzo classi" sono come un materasso tra le due grandi classi antagoniste. Sono dunque destinate a subire tutti i contraccolpi del percorso accidentato dello sviluppo sociale e della lotta che, nell'alternarsi di fasi pacifiche e fasi di radicalizzazione, si manifesta tra borghesia e proletariato. Eternamente spremute, tartassate, strapazzate dal grande capitale e dal suo Stato, per quanto arrabbiate e disilluse fanno di tutto per restare aggrappate a quel capitale e a quello Stato, nel terrore di scivolare nell'abisso proletario. Ma, in fasi di crisi acuta, vivono direttamente sulla propria pelle un processo drammatico di pauperizzazione, di proletarianizzazione, che le rende tanto più astiose e impaurite in quanto la loro stessa collocazione sociale, il loro stesso modo di vita, le hanno abituate a dipendere "da altri" per la propria salvezza, non le hanno abituate a una dimensione di lotta collettiva.

3. Proprio perchè comprese fra borghesia e proletariato e fra essi eternamente ondeggianti, queste mezzo classi non possiedono una propria "coscienza". Si lasciano attrarre di volta in volta nell'orbita ideologica o teorica dell'una o dell'altra classe, elaborando tutt'al più confusi minestrini di dubbio sapore. A seconda delle fasi storiche, le "mezzo classi" (o loro strati consistenti) si scopriranno "più realiste del re" e, per esempio, costituiranno la manovalanza del fascismo (che è, si badi bene, *ideologia del grande capitale* nella sua fase imperialistica, con finalità apertamente anti-proletarie); oppure, nel mezzo d'una crisi economica di vaste proporzioni che le ha impoverite e declassate, si scopriranno "radicali", schierandosi a fianco d'un proletariato in lotta e dotato di una "scienza" e "coscienza" ben diverse dall'empirico ondeggiamento di qua e di là che è proprio delle "mezzo classi" (e che le rende, all'interno dello scenario sociale, quanto di più inaffidabile, inconsistente. "umorale" si possa immaginare). Nei loro "programmi", si coglie dunque inevitabilmente l'influsso determinante della classe al potere: "non si tratta di movimenti originali, non si tratta di trovate feconde, non si tratta di ingegnose ricette per nuovi orizzonti; quasi sempre si tratta di una pura e semplice mobilitazione di questi strati medi compiuta da un'altra classe, la classe borghese capitalista dominante, dall'alta banca, dall'alta industria, dall'alta agraria, che riescono attraverso la loro confusa ideologia a realizzare le proprie manovre e le proprie conversioni conservatrici-reazionarie" (1).

4. Questa sintetica premessa ci pareva necessaria prima di affrontare il tema della Lega e della risposta da dare ad essa. È indubbio che la Lega, vittoriosa nel Nord Italia dopo le elezioni del giugno 1993., rientri direttamente in questo quadro. Il movimento che ha per caporioni Bossi e Mioglio si caratterizza infatti come movimento delle "mezzo classi" ampiamente tartassate nell'ultimo quindicennio e ancor più minacciate dall'approfondirsi della crisi oggi. Il legame tra l'emergere della Lega (con relativo "Ciclone Tangenti") e il progredire sempre più catastrofico della crisi è, a nostro parere, fondamentale. La fase di crisi mondiale del capitalismo si è aperta a metà anni '70: per la prima volta dopo la fine della II Guerra Mondiale i cicli dell'andamento economico dei principali paesi capitalistici corrispondevano nella loro curva al ribasso e dichiaravano a grandi lettere che il ciclo d'accumulazione ed espansione post-bellico s'era esaurito. Nel decennio successivo, il capitale mondiale è stato impegnato in una gigantesca campagna di ristrutturazione per far fronte alla caduta sempre più netta del saggio di profitto: *reaganomics* e *thatcherismo* altro non erano che la personalizzazione (come vuole l'ideologia borghese: per carità, solo individui, niente leggi economiche!) di tale strategia, che si è sviluppata in maniera tortuosa, tra alti e bassi, avanzate e rinculi, attraverso tutti gli anni '80. Componente necessaria e inevitabile (perchè mattone irrinunciabile del capitalismo imperialista) è stato l'intreccio stretto fra Stato ed economia (2), e dunque fra politica e imprenditoria. Il sistema degli appalti, dell'attribuzione a questa o quell'impresa di questa o quella fetta di mercato, si è retto *inevitabilmente e come sempre* (3) sui pagamenti sotto banco, sulle mazzette, sui regali. E, *per un lungo periodo*, ha voluto dire *ottimi affari per tutte le parti interessate*: per i politici, che rimpinguavano così i loro magri stipendi o ingrassavano le macchine dei propri partiti e partitoni per renderle più efficienti ai fini dell'ingabbiamento dei proletari oltre che di quello collettivo; per gli imprenditori, che, se dovevano sborsare qualche centinaio di milioni, ne vedevano poi arrivare molti di più, e quindi consideravano la "necessaria mazzetta" alla stregua di un qualunque passivo d'azienda. Una situazione, questa, *nota a tutti e da tutti tranquillamente accettata come naturale*, come abbiamo avuto spesso modo di documentare.

5. Le cose hanno cominciato a cambiare quando questa situazione di relativo equilibrio (con le spese sottobanco ampiamente ammortizzate e superate dalle entrate) non ha retto più. Cioè, quando la ristrutturazione selvaggia non ha più prodotto i benefici richiesti (di rallentare la corsa della crisi, di risollevare il saggio di profitto). Verso la fine degli anni '80 (il grave *crack* di Wall Street è del 1987), si è avuta invece un'accelerazione della crisi mondiale, e questa ha prodotto tutta una serie di contraccolpi e reazioni a catena (4). Tutto il mondo imprenditoriale è stato costretto a un ulteriore giro di vite contro sprechi e perdite: il che, *dal punto di vista proletario*, s'è tradotto in aumenti dei ritmi di lavoro, crescita della cassa integrazione, esplosione della disoccupazione. Ma una delle conseguenze è stata anche che i margini finora larghi da destinare ai pagamenti sottobanco si sono ridotti in maniera drastica e preoccupante: le riserve si sono assottigliate, il grasso ha cominciato a colare meno abbondante. E una svolta s'è imposta.

6. Naturalmente, le prime a risentire di questa mutata situazione sono state le piccole e medie industrie (ricordate? erano il fiore all'occhiello dell'economia che tirò durante le episodiche fasi di ripresa nel corso degli anni '80), con tutta quella periferia del mondo imprenditoriale rappresentata dall'indotto, dal piccolo e medio commercio, dall'artigianato, dai lavoratori autonomi, e così via. Quello che prima era il normale meccanismo del "fare affari", cui tutti erano ben pronti a ricorrere, ora diventava "un'intollerabile imposizione mafiosa" (e non stupisce che la spina dorsale della Lega siano stati, fin dagli inizi, la Brianza, il Bresciano, il Bergamasco, regni incontrastati del "piccolo è bello"). Ma la crisi ha poi voluto dire una pioggia di altri effetti. Nel giro di pochi anni, quella manodopera immigrata che sembrava la manna proprio per la piccola e media industria, la vera e propria artefice del suo breve boom, perchè assicurava un lavoro

semi-clandestino e dunque ricattabile, spesso mal pagato, con oneri sociali pressochè nulli, e destinato ad abbassare la media salariale generale, ebbene ora quella manodopera immigrata diventava un incomodo spiacevole, la prima zavorra da cui liberarsi. Non solo. La crisi ha portato con sé inevitabili conseguenze in termini di progressivo degrado sociale: è aumentata la tossicodipendenza, è esplosa la microcriminalità, le città hanno assunto un aspetto sempre più intollerabile, il senso fisico di vulnerabilità s'è diffuso ai quartieri non più solo periferici... E le "mezzo classi", fino a qualche tempo prima cullate nell'illusione di un roseo futuro all'insegna dei "buoni affari per tutti" e di una stabilità interna che era il riflesso di un'immobilità internazionale, si sono sentite per la prima volta nude e inermi di fronte a minacce che arrivavano da tutte le parti (5). Si spiega così il crescere degli strilli contro gli immigrati, la delinquenza, il disordine, che si sono levati da un fronte ampio non solo di famigerati "bottegai", ma anche di insospettabili cittadini, accomunati però dall'appartenenza a quel corpo amorfo di "mezzo classi" insoddisfatte, impaurite, frustrate. E, di conseguenza, anche, la richiesta di ordine e pulizia, l'illusione di una sorta di bagno rigeneratore da cui la società sarebbe rimessa (eliminati i corruttori, i delinquenti, i tossici, gli immigrati, la sporcizia e la corruzione) linda e fiduciosa nel futuro.

7. Ora, qualcuno dirà: ma la richiesta di pulizia non caratterizza la sola Lega, appartiene anche a schieramenti che a essa si oppongono in nome della solidarietà e giustizia sociale... Già, e qui sta il problema: nel fatto, cioè, che le forze che chiedevano pulizia senza sconfinare nel campo di un razzismo più o meno velato (le forze del riformismo, della cosiddetta "sinistra democratica") sono anche quelle che hanno una grossa responsabilità per ciò che riguarda la nascita di movimenti come la Lega. Responsabilità che consistono nell'aver *disabilitato* masse intere, intere generazioni, a lottare per i propri interessi *immediati e storici*; nell'aver *illuso* che la società attuale potesse svilupparsi sulla base di un *progresso indefinito e pacifico*; nell'aver proclamato e praticato un *interclassismo* e *collaborazionismo* che ha voluto dire disarmo delle lotte e di quelli che ne devono essere i protagonisti; nell'aver instillato veri e propri *valori* e *concetti piccolo-borghesi* in seno all'unica forza che può rovesciare il sistema capitalistico; nell'aver *sabotato* giorno dopo giorno, sull'arco ormai di più di sessant'anni, il cammino difficile, lungo, accidentato di una ripresa della lotta di classe, di un ritorno al programma comunista; e infine, come ci legiona finale, nell'aver *fatto karakiri* proprio nel momento del massimo sconquasso, scomparendo sostanzialmente dalla scena dal punto di vista dei programmi da offrire. D'altra parte, anche il riformismo, anche la socialdemocrazia (che si reggono proprio sulla possibilità di *comprare* strati proletari in cambio di illusioni), pagano la crisi, pagano il fatto che lo Stato e le aziende non hanno più tutte quelle riserve da destinare al mantenimento della pace sociale. L'opportunismo politico-sindacale, il riformismo, la socialdemocrazia (i "comitati per Dalla Chiesa" e compagnia cantante), arrivano così *nudi all'appuntamento*, nell'impossibilità di elaborare convincenti risposte alla crisi che non siano vaghi appelli alla solidarietà tra gli individui e alla riapertura delle latterie nel centro di Milano. In questo modo, secondo una sua *caratteristica storica*, il riformismo politico-sindacale prima disarmò, poi rivelò tutta la propria impotenza (6). A quel punto, non solo ha allevato ampi strati operai a *valori piccolo-borghesi* (la difesa dell'economia nazionale, la democrazia come bene supremo, l'abbandonano di una prospettiva di classe, il pacifismo diffuso, la corsa alla professionalità come via per migliorare la propria condizione, ecc.) (7). Ma, anche su un piano puramente democratico-borghese, si è mostrato incapace di dare risposte. C'è allora da stupirsi se non sono pochi gli operai che si sono lasciati instupidire dalla retorica parolaia di un Bossi (e lasciamo perdere i casi patetici degli ex-sinistri o ex-sessantottini, intellettuali *in primis*, saltati sul... Carroccio, un po' come si salta sull'ultimo autobus)? In un tessuto sociale sottoposto a nuove tensioni, il vuoto viene riempito, i territori abbandonati vengono occupati da altri: si lasci sguarnito per decenni il fronte della lotta di classe, e allora questo fronte si sgretolerà, e i singoli mattoni verranno usati per co-

struire ben altri edifici. La classe operaia non possiede in sé, per grazia ricevuta o per miracolo genetico, il programma del comunismo: questa è un'altra bufala (tremenda, devastante) diffusa dallo stalinismo. Quel programma va tenuto in pugno, difeso, propagandato, diffuso nella classe e fatto vivere nelle lotte, da un'organizzazione politica. Se questa organizzazione politica non c'è o abdica a questi compiti, la classe si disgrega in singoli individui che, ciascuno per sé, possono finire anche per seguire i peggiori demagoghi.

8. D'altra parte, il fenomeno della Lega non è solo italico, ma s'inscrive in una tendenza internazionale, proprio in quanto legato all'esplosione di una crisi che non è per nulla locale. Il violento riapparire della xenofobia in Francia e Germania ne è un esempio. Ma lo è anche - con debite differenze di stile e di portata - il movimento che ha sostenuto il miliardario texano Ross Perot alle ultime elezioni USA: chiara dimostrazione di come le "mezzo classi" possano venire mobilitate, stuzzicandone le frustrazioni più profonde, a uso e consumo di interessi grandi-borghesi. Inoltre, il leghismo ricicla un armamentario ideologico-emotivo già incontrato in passato: tanto quello dell'"Uomo Qualunque" di Giannini, quanto quello del *poujadisme* francese - entrambi tentativi di dar voce alle confuse, incoerenti istanze delle "mezzo classi", con una differenza sostanziale: che allora, anni dell'immediato secondo dopoguerra, si sgomitava per conquistarsi un posticino al sole, mentre oggi si sgomitava per non finire del tutto all'ombra (8).

Questo sgomitare, questo far la voce grossa, il trulentismo verbale a base di kalashnikov e di chi ce l'ha più duro, son poi resi possibili da un altro fatto evidente. La crisi economica non investe un solo settore della società borghese, quello vitale (l'economia, per l'appunto), ma si traduce a chiare lettere anche in una crisi politico-ideologica gravissima. È lo stesso capitale in crisi che sembra *momentaneamente* incapace di reagire alla propria malattia dal punto di vista decisionale-programmatico. La classe dirigente, i suoi cervelli pensanti, sono in panne, brancolano di qua e di là, tentano ricette che abbandonano subito dopo, provano una strada e poi si arenano. Anche questo è un effetto iniziale della crisi (non ci illudiamo, naturalmente: alla fine, la classe dominante sa trovare le sue vie d'uscita; il problema è lasciarglielo fare o no). Questo fa sì che le "mezzo classi" da un lato si sen-

tano ancor più scoperte e vulnerabili (il che accresce la loro esasperazione), dall'altro immaginino di poter sopporre in proprio a questo vuoto (il che accresce la loro tracotanza): cosa che, come abbiamo visto, non riusciranno mai a fare, proprio per le loro caratteristiche sociali.

(segue a pag. 6)

### NOTE

1. AMADEO BORDIGA, "La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza", Conferenza tenuta il 23 marzo 1925, all'Università Proletaria Milanese.

2. Al riguardo, si vedano i brani del nostro testo *Proprietà e capitale*, ripubblicati nel numero scorso de *Il programma comunista*, e riguardanti per l'appunto l'interventismo-dirigismo statale nei settori economici.

3. Anche a questo riguardo abbiamo più volte mostrato come tutto ciò non fosse né un'anomalia italiana né una perversione degli anni '80, ma un metodo *costantemente* praticato all'interno di un'economia di mercato, più o meno diretta dallo Stato.

4. Non stiamo qui a ripetere l'analisi che abbiamo svolto nello studio intitolato "Corso del capitalismo mondiale e crisi", apparso in due parti come supplemento ai nn. 1 e 3-4/1993 de *Il programma comunista*.

5. Anche il crollo dei regimi dell'Est ha avuto, a livello ideologico e pratico, conseguenze non secondarie nell'alimentare, dopo l'iniziale ubriacatura beota, un senso di grave sbandamento, di profonda incertezza, di oscura paura del domani.

6. Vogliamo fare un esempio tragico e clamoroso? quello di Allende in Cile, che prima, con l'illusione del "governo delle sinistre", ha disarmato i lavoratori, e poi, nel momento di crisi, si è tolto la vita, abbandonandoli al massacro di Pinochet.

7. Fra l'altro, e anche questo va tenuto in conto, molti di questi "valori" risultano poi *contingui* agli "ideali" leghisti: che dire, per esempio, del localismo-federalismo (in campo sia politico sia sindacale) tante volte, *inevitabilmente*, abbracciato dalla cosiddetta "sinistra" e suoi reggicoda? o della strategia rivolta ai "ceti medi" praticata dal PCI come via non per strappare alcuni loro strati all'influenza borghese e farli schierare a fianco del proletariato, ma per adattarsi proprio a categorie piccolo-borghesi di sudditanza al grande capitale? o del populismo demagogico sparso a piene mani alle Feste dell'Unità, con cui per decenni si è tenuta buona "la base"? Il discorso andrà ripreso nei dettagli in futuro. Ma anche in campi come quello dell'immigrazione siamo sicuri che ci saranno presto altre sorprese (per noi, conferme): d'altra parte, la socialdemocrazia tedesca - cui il PDS guarda con tanta ammirazione - non ha votato in una sua fetta consistente a favore della chiusura delle frontiere? E così che si prepara il terreno...

8. A questo proposito, è bene chiarire che, secondo noi, l'identificazione Lega-fascismo è del tutto svuotata. Anche se, in parte, la Lega ricicla "forme" per lo più folkloristiche dell'armamentario verbale e iconografico fascista, il suo movimento è l'espressione delle "mezzo classi", mentre il fascismo è l'ideologia del grande capitale che reagisce alla crisi e a un violento attacco proletario ed è quindi centralista e accentrato quanto la Lega è anticeutralista e regionalista. Il ruolo delle "mezzo classi" all'interno del fascismo è di manovalanza, e certo non di direzione o elaborazione teorica: il che non toglie che proprio perciò esse tendano poi a vagheggiare forme autoritarie di governo.

## IL NEW DEAL

(segue da pag. 4)

giugiole i nostri riformisti e socializzatori, si dimostrò in seguito elemento essenziale dell'espansione degli stabilimenti atomici di Oak Ridge e delle fabbriche di alluminio dell'Alcoa). Col suo intervento, lo Stato agisce insomma da stimolatore di tutto il ciclo economico, «crea occupazione», cioè moltiplica le possibilità di estorsione del plusvalore.

Tiriamo le somme di questa rapida sintesi dei provvedimenti rooseveltiani? Lo Stato interviene al doppio fine di operare una stabilizzazione economica e una stabilizzazione sociale: provvede al salvataggio delle industrie pericolanti, al finanziamento della loro espansione, al mantenimento dei loro prezzi; per consolidare ulteriormente questa politica di conservazione, le forze a controllarsi e disciplinarsi; quando la terapia ha raggiunto il suo effetto, e le grandi aziende concentrate mostrano di poter camminare da sé, lo Stato, non senza preparare propagandisticamente il terreno con una campagna... antimonopolistica, va più oltre - diventa imprenditore e, parzialmente, gestore, cioè crea industrie, inaugura iniziative economiche, suscita possibilità nuove di lavoro che o attraverso il regime degli appalti, o attraverso quello della vendita a buon prezzo, o attraverso l'apertura di «zone vergini» e di «aree depresse», ritorneranno per un giro tutt'altro che complicato nella ristretta cerchia degli «appropriatori dei prodotti del lavoro umano» (che, come nel caso della T.V.A. o come nel caso delle imprese nazionalizzate di tutti i Paesi e, in genere, in tutte le forme di capitalismo di Stato, non sono necessariamente «proprie-

tari degli strumenti di produzione»); nel campo agricolo sostiene i prezzi e il «potere d'acquisto del coltivatore diretto», in realtà proletarizza i ceti intermedi a vantaggio della grande proprietà borghese e, immagazzinando prodotti agricoli eccedenti, costituisce quel gigantesco «granaio» che permetterà all'America, dopo di aver stabilizzato i suoi prezzi e mantenuto artificialmente alti quelli del mercato mondiale, di rivendere i cascami della propria sovrapproduzione agli alleati di guerra e di comprare coi suoi «doni generosi» i servi del dopoguerra; nel campo sociale, non elimina la disoccupazione ma la «redistribuisce»; non aumenta il salario medio per testa, ma assicura un minimo di salario alla riserva dei disoccupati (o dei lavoratori parziali); riconosce legalmente i sindacati per legarli alla politica generale della classe sfruttatrice.

Chi ha pagato e paga questa organizzazione multilaterale di difesa dell'oligarchia dominante americana? L'ha pagata e la paga tutto il mondo: l'hanno pagata e la pagheranno le generazioni contemporanee e venture dei contribuenti americani. Il debito pubblico federale, dall'anno finanziario 1929-1930 al 1941 - vigilia di Peral Harbour - era salito da 16 a 58 miliardi di dollari. Il debito internazionale verso gli Stati Uniti chi può calcolarlo? Il New Deal, progressista ed interventista, democratico nelle forme politiche come fascista nella politica economica, è stato la premessa necessaria della più grande macchina di sfruttamento della forza-lavoro (americana e mondiale) che la storia del capitalismo abbia mai conosciuta: l'impero «non colonialista» di Wall Street.

# LEGA

(segue da pag. 5)

Avviene allora che il loro progetto politico (non si può chiamare "programma" un informe canovaccio) sia una sorta di centone contraddittorio, che mescola istanze piccolo-borghesi (federalismo, allentamento della pressione fiscale, rifiuto dell'autorità centrale) destinate a restare insoddisfatte perché viaggiano in senso contrario a quella che è l'inevitabile evoluzione della società borghese e ideologia tipica del grande capitale in fase di crisi economica mondiale (di qui, la simpatia più volte espressa per l'area del marco o i viaggi prossimi venturi di Bossi in USA, la posizione antiimmigrazione, la richiesta di drastiche ristrutturazioni del capitale pubblico e privato). Proprio qui, su questo terreno di acuta contraddizione tra volontà di salvaguardare interessi piccolo-borghesi minacciati dalla crisi e dai suoi effetti e necessaria gravitazione intorno alle esigenze del grande capitale, si aprirà nel prossimo futuro un'inevitabile spaccatura interna allo stesso movimento leghista<sup>(9)</sup>. Non c'è sparfucilismo che tenga: le "mezze classi" sono destinate oggi a una progressiva proletarizzazione, e questo spiega anche il fascino esercitato dalla Lega su tanti intellettuali, che sentono in qualche modo minacciato il proprio status sociale, che vedono intaccato in maniera sempre più sensibile il proprio modo di vivere, che si sentono derubati della propria "aureola", e che sperano così di recuperare una propria voce e un proprio peso nella collettività<sup>(10)</sup>.

9. "Ma allora", chiederà qualcuno, "perché nelle elezioni di giugno non siete scesi in campo anche voi per contrastare la Lega?". Questa domanda ci porta direttamente nel campo del "che fare?". E allora possiamo rispondere immediatamente a quella domanda. Non l'abbiamo fatto innanzitutto perché, sulla base di una posizione che ormai ha settant'anni di vita coerente, noi riteniamo che, nei paesi ultrademocratici, il metodo

elettorale non sia la strada per far sentire la voce proletaria, ma sia ormai divenuto, in modo molto evidente, uno strumento per sviare le energie proletarie, per distoglierle dal cammino della preparazione rivoluzionaria. In particolare, le elezioni di giugno, che seguivano di poche settimane una ennesima tornata referendaria, hanno avuto proprio il ruolo di copertina messo su una pentola che, senza cadere in inutili esagerazioni, aveva bollito non poco nei mesi precedenti, quando - da settembre a marzo - i lavoratori di tante fabbriche e città avevano risposto nelle piazze al fetentissimo accordo che cancellava la scala mobile, sottoscritto da sindacati e padronato. La strategia opportunistica è consistita nello sfiancare un movimento spontaneo, per poi consegnarlo al rimbacillimento di una illusoria campagna referendaria seguita da una campagna elettorale altrettanto illusoria, con relativo corredo di istupidimento televisivo-comiziale. A questo punto, quel timido ma importante movimento di protesta è stato completamente affossato, in nome della civile lotta democratica dell'andare come tante pecore a deporre, ciascuno per conto proprio, la scheda nell'urna. Come volevasi dimostrare. Non basta, ovviamente. Quale sarebbe stata l'alternativa elettorale alla Lega? L'informe accozzaglia di partiti, gruppi, movimenti, individui, strettissimi (in maniera del tutto provvisoria ed episodica) intorno a Dalla Chiesa & Co. e caratterizzati da un'assoluta mancanza di programmi credibili che non fossero un appello retorico ai buoni sentimenti (con i quali è ben noto che non si contrastano forze sociali in movimento)? Di nuovo a giugno, il riformismo o neo-progressismo che dir si voglia ha scontato la propria impotenza programmatica, la propria incapacità - anche solo sul piano democratico-elettorale - di offrirci come opposizione effettiva a una tendenza che è sociale e internazionale. Il movimento leghista non si è affermato perché ha vinto le elezioni: si è affermato perché, *ben prima delle elezioni e indipendentemente da esse*, non è stato contrastato, isolato, neutralizzato *sul terreno sociale*; perché le lotte di settembre-marzo sono state boicottate e lasciate a se stesse; perché chi doveva rappresentarne l'alternativa

non solo aveva abbondantemente le mani in pasta nelle torte che si andavano scoprendo (e questo, per noi, tutto sommato è davvero secondario), ma aveva alimentato la stessa atmosfera, le stesse condizioni, gli stessi presupposti, per la nascita e l'affermazione di quel movimento; perché l'opera di smantellamento dei principi elementari della lotta di classe e della preparazione rivoluzionaria era stata portata a compimento da quelle stesse forze che poi si proponevano come alternative alla Lega.

10. Le risposte vanno cercate altrove. La lotta alla Lega può solo essere condotta riprendendo una prospettiva comunista rivoluzionaria, per quanto oggi possa apparire lunga, difficile e controcorrente. Questo significa *compiti sia teorici sia pratici*. È necessario riprendere e diffondere capillarmente la nostra critica aperta e totale dello stalinismo, mostrando come non si tratti di una semplice variante del comunismo, ma il suo completo capovolgimento: dunque, una forza *controrivoluzionaria*, di cui si devono combattere e sconfiggere tutti gli effetti che ancora gravano sulla classe operaia. È necessario, quindi, chiarire il ruolo avuto dagli anni '30 in poi dall'URSS, la sua natura economico-sociale di capitalismo in larga misura di stato, il suo posto nella divisione in blocchi del mondo uscito dalla seconda guerra mondiale, e il senso del suo crollo, combattendo tutte le interpretazioni (non si sa se più ridicole o patetiche) che vedono in quel crollo la morte del comunismo. È necessario mostrare come, parallelamente, la funzione del PCI nello stesso arco di tempo sia stata quella di una forza borghese *dentro* il proletariato, che ha svolto un'opera di smantellamento teorico-pratico, di frantumazione della classe, di tradimento quotidiano, di appoggio aperto agli interessi superiori dell'economia nazionale (pienamente sostenuto in tutto ciò da sindacati che, divisi all'epoca della "guerra fredda", han sempre più mostrato la loro sostanziale convergenza anti-proletaria), e come la funzione dell'opportunismo sia ben lontana dall'essere sparita oggi, quando PDS e Rifondazione non sono altro che due anime d'uno stesso corpo opportunistico e il "nuovo che avanza" somi-

glia sempre più alla fotocopia d'un "vecchio che agonizza".

Tutto ciò presuppone la rinascita di un partito di classe, combattendo tutte le ideologie anti-partito che, dal marciante in cui i partiti borghesi sono affondati sino al collo, alimentano l'illusione anarchica del "movimentismo", del "federalismo", dell'"individualismo". Un partito che, muovendo dal bilancio della degenerazione della III Internazionale e dalla battaglia condotta contro di essa dalla Sinistra Comunista, possa ricostruire tutta l'impalcatura teorico-strategica del marxismo rivoluzionario, smantellata dallo stalinismo e da questo fatta passare per leninismo. Un partito fatto di militanti anonimi che non si lascino suggestionare dalle promesse elettorali-parlamentari, che lottino per un programma politico ben definito e noto a tutti, che non conoscano nella vita interna dell'organizzazione il carriereismo e la competizione tipica dei partiti borghesi. Un partito che si guadagni la fiducia e l'appoggio dei proletari, offrendo loro un effettivo, solido punto di riferimento nel generale marasma internazionale.

Ma anche questo non basta. Sarà necessario che, dallo stesso terreno sociale e con l'aiuto determinante dei militanti di *quel* partito, torni a delinearsi un fronte di classe, capace di respingere sia gli attacchi portati dal capitale (che saranno nei prossimi mesi sempre più violenti) sia le illusioni diffuse a piene mani dall'opportunismo in tutte le sue vesti, "nuove" e "vecchie". Un fronte di classe capace di tornare ai metodi e agli obiettivi classici del movimento operaio: sciopero generale senza limiti di tempo o spazio, rifiuto della subordinazione degli interessi operai alle esigenze dell'economia nazionale, critica alla democrazia borghese in tutte le sue manifestazioni, appoggio pieno alle categorie più indifese (donne, anziani, immigrati), lotta aperta al razzismo d'ogni genere, al localismo nell'organizzazione e conduzione delle lotte, alla frammentazione interna della classe per settori produttivi, regioni geografiche, età, razza, sesso, rivendicazione di forti aumenti salariali per far fronte al peggioramento delle condizioni di vita e di una sensibile riduzione dell'orario per alleviare una pena di lavoro che si traduce in sempre

più frequenti incidenti sul lavoro. Solo così, solo riconquistando palmo a palmo un terreno che per troppo tempo è stato abbandonato perché ci scorrazzasse libero il capitale, solo così sarà possibile contrastare efficacemente la Lega, strappare a essa anche quegli strati di ingenui che si sono lasciati abbindolare, resistere con più forza all'aggressione della crisi capitalistica internazionale. *Di nuovo, altra via non c'è.*

## NOTE

9. La tragedia della vicina ex-Jugoslavia dovrebbe peraltro insegnare che l'ideale autonomista e anticelebrista non solo - *in date circostanze* - può far piombare le parti in causa nella barbarie dello scontro inter-etnico o inter-regionale, ma anche che - in modo molto meno paradossale di quanto sembri - prepara le condizioni per cui, cacciato dalla porta, il "mostro centralista" (sia esso la Serbia piuttosto che la Croazia, la Germania piuttosto che qualcuno dei confinanti paesi dell'Est) rientri dalla finestra, e che alla fine, di nuovo, "il pesce più grosso si pappi il più piccolo".

La vicenda jugoslava è poi anche una buona dimostrazione del fatto che, nella teoria borghese dello Stato (e la Jugoslavia, non ci stanchiamo mai di ricordarlo, era a tutti gli effetti uno Stato borghese), le spinte centralizzatrici possono benissimo coesistere con suggestioni autonomiste, di volta in volta alimentandole o tirando bruscamente le redini.

10. A proposito degli intellettuali, nella stessa Conferenza ricordata alla nota 1, Bordiga chiariva in maniera inequivocabile: "... quello che separa da noi il largo strato della classe degli intellettuali è [...] anche l'influenza ideologica fondamentale che esercita su di essa la società borghese. Questa classe si illude di essere un'avanguardia, di possedere la chiave destinata ad aprirci il cammino verso l'avvenire. Ma non è così! Appunto in quanto marxisti, in quanto abbiamo svolto una critica fondamentale della concezione democratica evolutzionista progressista, noi neghiamo che il processo dell'umanità si presenti prima come fatto intellettuale, e poi come fatto economico. È tutto precisamente il contrario. La cultura di un'epoca, le sue concezioni ideologiche, non sono che il riflesso delle condizioni materiali in cui si attua e si sviluppa la lotta di classe. La teoria più avanzata di cui è fornita non da chi ha potuto attingere dalla grande cultura delle classi dominanti, ma precisamente dalla classe sacrificata, dalla classe oppressa. E qui giungiamo a quel paradosso storico che mi piace ripetere: che cioè la teoria e la cultura di domani stanno negli ignoranti e non nei sapienti. Per conseguenza, noi dobbiamo lottare contro questa classe di intellettuali e semi-intellettuali, essendo quella che meglio è stata lavorata da tutta l'organizzazione culturale della società presente, che è organizzazione di conservazione. Anche non dobbiamo cadere nell'errore di credere che la classe intellettuale degli esperti, dei tecnici, sia portata da questa sua stessa superiorità intellettuale a venire spontaneamente verso di noi, verso il proletariato. Dobbiamo però considerare che la rivoluzione proletaria, dovendo tenere ben presente la indispensabile sua collaborazione con gli esperti, con i tecnici della produzione e della scienza, dovrà rendersi conto di questa difficoltà, che diviene sempre più tragica in quanto questi gruppi sociali credono di essere un'avanguardia, di svolgere una funzione autonoma, mentre nella realtà invece hanno in questa nostra società borghese una palla di piombo legata ai piedi".

Si tenga presente che la trascrizione della Conferenza è qua e là imperfetta, e che là dove si usa l'espressione "classe degli intellettuali" si intende ovviamente una "categoria" sociale.

saliti da 306 dell'anno precedente a 424". A sua volta, *La Repubblica* del 25-26/7 ricorda che i *meninos de rua* sarebbero, in Brasile, tra i 7 e i 9 milioni, di cui da 3 a 5 mila nella sola Rio. Il direttore di "American Watch", un'associazione statunitense che si occupa in modo particolare della condizione dei bambini, dichiara che dietro la piaga dei *meninos de rua* "ci sono la tremenda emigrazione dalle campagne alle città e la grave congiuntura economica" (sempre *La Repubblica* del 25-26/7). Come dire: le delizie proprie del capitalismo.

Vale proprio la pena di tornare a leggerci il libro di Engels per capire quanto poco è mutata, in un secolo e mezzo, la società del capitale.

P.S.: Ad articolo già steso, è comparsa sui giornali la notizia di un'altra strage di bambini di strada, sempre in Brasile e sempre con il coinvolgimento diretto di poliziotti.

**ABBONATEVI!  
SOTTOSCRIVETE!**

## Biblioteca del militante

La nostra Sezione di Schio ha provveduto a riprodurre e riunire in Quaderni 29x20 una serie di testi fondamentali del Partito, di cui diamo l'elenco con i prezzi aggiornati:

### SERIE «SUL FILO DEL TEMPO»

Volume I	: Articoli apparsi su «Battaglia Comunista» dal gen. 1949 al dic. 1949, pag. 185.	L. 10.000
Volume II	: Idem, dal gen. 1950 al dic. 1950, pag. 109.	L. 10.000
Volume III	: Idem, dal gen. 1951 al dic. 1951, pag. 120.	L. 10.000
Volume IV	: Idem, dal gen. 1952 al dic. 1952, pag. 95.	L. 10.000
Volume V	: DIALOGATO CON STALIN da «Il Programma Comunista» 1952 n. 1-2-3-4, e Introduzione 1953 al volumetto omonimo, Ediz. Prometeo; DIALOGATO COI MORTI da «Il Programma Comunista» 1956 n. 5-6-7-8-9-10 e Introduz. 1956 al volumetto delle Ediz. Il Programma Comunista, p. 65.	L. 8.000
Volume VI	: Articoli apparsi sul «Programma Comunista» dal gen. 1953 al dic. 1953, pag. 101.	L. 10.000
Volume VII	: Idem, dal gen. 1954 al dic. 1954, pag. 105.	L. 10.000

Altre pubblicazioni disponibili:

Volume VIII	: IL SOVIET, dicembre 1918-aprile 1922 Collezione completa: nuova ristampa ingrandita	L. 120.000
Volume IX	: PROMETEO n. 1-2 lug. '46 - ago. '46	L. 8.000
Volume X	: Idem, n. 3-4 ott. '46 - dic. '46	L. 8.000
Volume XI	: Idem, n. 5-6-7 lug. '46 - ago. '46 - mag. '47	L. 10.000
Volume XII	: Idem, n. 8 - 9 - 10 nov. '47 - mag. '48 - giu. '48	L. 10.000
Volume XIII	: Idem, n. 11 - 12 - 13 dic. '48 - gen. '49 - ago. '49	L. 10.000
Volume XIV	: Idem, n. 14 e 1 - 2 - 3/4 (II serie) feb. '50 - nov. '50; feb. '51 lug./set. '52	L. 10.000
Volume XV	: Bucharin, <i>ABC del Comunismo</i>	L. 10.000
Volume XVI	: A. Bordiga, <i>La questione agraria - Dall'economia capitalistica al comunismo - La funzione storica delle classi medie e dell'intelligenza (1921-25)</i>	L. 8.000
Volume XVII	: PROMETEO n. 1 - 6/7, gen. '24 - giu. lug. '24	L. 10.000
Volume XVIII	: PARTITO COMUNISTA D'ITALIA <i>Secondo Congresso Nazionale, Roma 20-24 marzo '22. Relazione del Comitato Centrale</i>	L. 4.000
Volume XIX	: Sul filo del tempo: <i>Contributo alla organica rappresentazione storica della teoria rivoluzionaria marxista (1953)</i> , numero unico	L. 4.000
Volume XX	: PARTITO COMUNISTA D'ITALIA <i>Manifesti ed altri documenti politici (21 gen.-31 dic. 1921)</i> pag. 161	L. 10.000
Volume XXI	: RIUNIONI GENERALI DEL PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE. Volume I (1952-1955)	L. 10.000
Volume XXII	: Idem, Volume II (1956-1958)	L. 10.000
Volume XXIII	: Idem, Volume III (1957-1958): <i>Il corso del capitalismo mondiale nell'esperienza storica e nella dottrina di Marx (parte prima, 1957-58)</i>	L. 10.000
Volume XXIV	: Idem, Volume IV, <i>Il corso, ecc. (parte seconda)</i>	L. 10.000
Volume XXV	: Riunioni generali ecc. vol. V (1958)	L. 10.000
Volume XXVI	: Idem, vol. VI (1959-1960)	L. 10.000
Volume XXVII	: Idem, vol. VII (1960-1961)	L. 10.000
Volume XXVIII	: Idem, vol. VIII (1961)	L. 10.000
Volume XXIX	: Idem, vol. IX (1961-1962)	L. 10.000
Volume XXX	: Idem, vol. X (1962)	L. 10.000
Volume XXXI	: PARTITO COMUNISTA D'ITALIA <i>Il processo ai comunisti italiani, 1923</i>	L. 20.000

## NEL «MIGLIORE DEI MONDI POSSIBILI»

Parafasando un detto celebre, si potrebbe dire che il grado di civiltà raggiunto da una data società si misura sul modo in cui essa tratta i bambini. Al riguardo, il ruolino di marcia della società borghese, fin dal suo nascere, è ben misero: basti pensare alla documentazione raccolta da Engels nel suo celebre "La situazione della classe operaia in Inghilterra". Ma non è che col tempo le cose sian cambiate. Anzi. Oltre un certo stadio di sviluppo delle forze produttive (raggiunto e superato ormai da un secolo e passa), non si può nemmeno più dire che i costi umani impliciti nel processo di espansione capitalistica siano più che compensati dai progressi tecnologico-sociali: perché, oltre quel certo stadio di sviluppo, le potenzialità positive d'un sistema sociale basato sulla divisione in classi divengono realtà spietatamente distruttive e autodistruttive. E a farne le spese sono - con buona pace di progressisti e riformisti - proprio gli strati più deboli e indifesi della popolazione mondiale: tra cui, per l'appunto, i bambini.

Fra i tanti esempi del modo in cui la società capitalistica tratta i bambini, ne abbiamo scelti alcuni recenti e particolarmente eloquenti. (Ma qualche speranza c'è: a Milano, il neo-assessore leghista alla cultura, il "mercante in fiera" Philippe Daverio, s'è presentato come grande esperto e difensore d'infanti, proponendo il ridimensionamento dei nidi - covi notori di baby "radical-chic" - e il ritorno alla poppata materna...)

Dalla Francia, dove non si è ancora spenta l'eco dello scandalo del sangue infetto da AIDS, giunge la notizia d'un nuovo, agghiacciante scandalo. Almeno venti bambini, affetti da nanismo, sarebbero infatti morti a causa di ormoni contaminati. Le somiglianze con lo "scandalo del sangue infetto" sono molte. Tra il 1983 e il 1985, per curare casi di nanismo, vengono usati ormoni tratti da ipofisi umane dal celeberrimo Istituto Pasteur di Parigi. Il prodotto viene fabbricato e distribuito da grandi case farmaceutiche, come la Serono, anche se da tempo sono noti i rischi connessi: le ipofisi vengono infatti raccolte con notevole leggerezza e addirittura metà delle 120mila utilizzate tra l'83 e l'88, provenienti da Ungheria e Bulgaria, sono messe in circolazione senza alcun controllo. Di qui, la diffusione di "virus lenti", agenti patogeni che sono all'origine di un'infezione rarissima e mortale (dopo un decorso di sofferenze indicibili) nota col nome di "malattia di Creutzfeld-Jacob" e scoperta fin dagli anni '20. L'allarme viene nel 1985 dagli Stati Uniti, dove la distribuzione degli ormoni è sospesa in seguito ai primi casi di contaminazione e sostituita con quella di un ormone biosintetico. Anche la Francia si adegua, non senza - a quanto pare - esaurire prima le scorte esistenti di ormoni potenzial-

mente contaminati (proprio come era successo con il "sangue infetto": mica si possono buttare a mare milioni e milioni di franchi, ohibò!). Come si è detto, i casi accertati sarebbero venticinque, con una ventina di morti. Ma, visto che i bambini sottoposti a quella terapia sono stati circa mille nel periodo in cui il rischio d'infezione era particolarmente alto, si teme che la realtà sia ben più drammatica.

Dal Brasile, viene invece la notizia di un metodo molto più spiccio adottato per liquidare i bambini "indesiderabili". A Rio de Janeiro, vere e proprie "squadre della morte", composte per lo più da agenti della polizia militare, hanno recentemente assassinato a sangue freddo almeno otto (ma c'è chi parla di oltre venticinque) *meninos de rua*. Si tratta di quei "ragazzini di strada" tra gli 8 e i 15 anni, figli di nessuno e vagabondi metropolitani, un "esercito industriale di riserva" giovane, dunque elastico e ricattabile e, quando il suo numero divenga eccessivo e socialmente pericoloso, facilmente eliminabile (il romanziere Jorge Amado li scelse come protagonisti del bellissimo *Capitani della spiaggia*, Garzanti 1988, e qualche anno fa il film "Pixote" ha narrato le vicende terribili d'uno di essi). Il *Corriere della Sera* del 24/7 scrive che "secondo una commissione parlamentare, costituita di recente per indagare sul sistematico sterminio di bambini di strada, negli ultimi due anni oltre 4mila minorenni sono stati uccisi in Brasile. La situazione più grave è a Rio, dove nel 1992 i morti sono

## Testi basilari di partito

- Storia della Sinistra - Comunista, I vol. (nuova ediz.)	L. 25.000
- Storia della Sinistra Comunista, 1919-20, II vol.	L. 30.000
- Storia della Sinistra Comunista, 1920-21, III vol.	L. 30.000
- Struttura economica e sociale della Russia d'oggi (nuovamente disponibile)	L. 30.000
- Russia e rivoluzione nella teoria marxista	L. 15.000
<b>Testi della Sinistra</b>	
- In difesa della continuità del programma comunista	L. 10.000
- Tracciato d'impostazione - Fondamenti del comunismo rivoluzionario	L. 10.000
- Partito e classe	L. 8.000
- «L'estremismo, malattia d'infanzia del comunismo», condanna dei futuri rinnegati	L. 8.000
- Lezioni delle controrivoluzioni	L. 8.000
- Elementi dell'economia marxista - Il metodo dialettico - Comunismo e conoscenza umana	L. 15.000
<b>Quaderni del Programma Comunista</b>	
I. Il mito della «pianificazione socialista» in Russia (in margine al X Piano quinquennale)	L. 2.000
II. Il rilancio dei consumi popolari	L. 2.000
III. Proletariato e guerra	L. 3.000
IV. La crisi del 1926 nel Partito russo e nell'internazionale	L. 4.000



# I VIZIETTI DEGLI STALINISTI

**Napoli 1944, gli spioni.** Norman Lewis era un agente dei Servizi Segreti inglesi che nell'Italia liberata lavoravano in stretto collegamento con quelli USA per assicurare il "passaggio alla democrazia" (ricordate la polemica su Gladio e sul ruolo dei Servizi Segreti USA nell'impianto della mafia nel Sud?). In un libro intitolato *Napoli '44* (A. delphi, Milano 1993), Lewis narra alcuni fatti interessanti sull'atmosfera politica del tempo: e uno in particolare c'è interesse, anche perché *La Stampa* vi è tornata sopra il 25/6, con ulteriori approfondimenti (Pierluigi Battista, *Napoli '44, un bidone stalinista*). Di che si tratta? Lewis ha l'incarico di individuare i gruppi fascisti ancora attivi nel Napoletano, per aiutare a neutralizzarne gli eventuali tentativi revanscisti. Per far ciò, decide di rivolgersi al leader riconosciuto del PCI napoletano di stretta osservanza staliniana, Eugenio Reale. Questi dapprima nichia, poi gli passa un foglio con quattro nomi: Enrico Russo, Antonio Cecchi, Libero Villone, Luigi Balzano. Ecco finalmente individuati i pericolosi fascisti napoletani riuniti intorno a *Il Proletario*, "notiziario fascista" (è Reale a parlare, nella ricostruzione che ne fa Battista!) Peccato che Russo, Cecchi, Villone, Balzano appartengano al gruppo di "comunisti di sinistra", vicini alle posizioni di Amadeo Bordiga; che Russo, in particolare, sia stato tra i fondatori della CGL napoletana; che *Il Proletario* sia un combattivo foglio di opposizione allo stalinismo ormai dilagante (sui "comunisti di sinistra" napoletani, si veda il prezioso libro di Arturo Peregalli, *L'altra Resistenza*, Graphos, Genova 1991)... Questo dunque il pericoloso gruppo da "neutralizzare". Ma si sa. Per gli stalinisti, gente simile eran "cani fascisti": se possibile da ammazzare (come i compagni Mario Acquaviva e Fausto Atti), se no da denunciare ai Servizi Segreti che oggi i democratico-progressisti denunciano... ecc., ecc. Tutto quadra.

**Francia 1993, gli amiconi.** Grande clamore ha suscitato, in Francia, una notizia riportata qui da noi da *La Repubblica* del 30/6 (da cui traiamo quanto segue, in attesa di avere approfondimenti di prima mano). Sul-

la prima pagina del numero di maggio del giornale *L'Idiot International* (redattore-capo Marc Cohen, membro del PCF e del "Collettivo comunista dei media"; collaboratore quasi fisso Jacques Dimet, della redazione di *Révolution*, settimanale ufficiale del PCF), compare un articolo-manifesto, firmato da un giornalista di *Libération* e intitolato "Verso un fronte nazionale". Vi si rivendica "una politica autoritaria di risanamento del paese", si propone un'"alleanza dei comunisti e della destra cattolica, nazionale, militare e maurrassiana del generale De Gaulle", si inneggia alla "grandezza delle nazioni". "Destra" e "sinistra", vi si dice, non esistono più (è il solito trucchetto metafisico: la realtà esiste solo nei nomi, basta cambiarli o cancellarli, ed ecco che - magia! - cambia o scompare la realtà stessa...), e dunque è inutile restare schierati su fronti contrapposti: facciamo tutti una bella ammucciata! Per che cosa e contro chi? Ma è ovvio! Contro "il sionismo internazionale che si spartisce il dominio del mondo con Wall Street, la Borsa di Francoforte e i nani di Tokio". Secondo *L'Idiot International* (mai nome sembrerebbe più appropriato, nella fattispecie), la sconfitta delle sinistre alle legislative di marzo avrebbe portato a "forti convergenze ideologiche". Per esempio, con Alain de Benoist, ex-leader del Grece, movimento della nuova destra. Il quale, di ritorno dalla Russia dove ha assistito entusiasta all'abbraccio tra monarchici russi e "nazional-bolscevichi", tiene poi, su invito dell'editorialista dell'organo ufficiale del PCF *L'Humanité*, un'applauditissima conferenza ai "Martedì della Mutualité", organizzati dall'Istituto di ricerche marxiste (che dipende dal PCF ed è diretto da un membro del suo ufficio politico)...

Grande scandalo, dentro lo stesso PCF e dentro *Libération*, naturalmente. Ma la notizia non ci ha sorpreso più di tanto. Anzi, ci ha ricordato altre prodezze staliniste: nostrane, questa volta. Come il togliattiano "Appello ai fratelli in camicia nera", del 1936, in cui col pretesto che si tratta di "figli del popolo", si tende la mano anche ai "fascisti della vecchia guardia". Anche lo stalinismo ha una sua continuità.

**Italia 1993, il Robert-Kennedy-pensiero.** Le giovani generazioni che non hanno avuto il bene (ahi loro!) di conoscere il "Mao-Tse-Tung-pensiero" con relativo "Libretto Rosso" stiano tranquille. È appena uscita una raccolta di scritti e discorsi dal titolo *Il sogno spezzato. Le idee di Robert Kennedy* (Baldini & Castoldi, Milano 1993), dove potranno far la conoscenza d'un nuovo maestro di vita e pensiero (con tanto di rincoglimento assicurato). Robert Kennedy? Proprio lui, il fratello di John, il Ministro della Giustizia, il candidato democratico alla presidenza ucciso a Los Angeles nel '68, recente riscoperta dei neo-progressisti nostrani, nipoti riciclati (nemmeno poi tanto, come si vede) del Baffone.

Per costoro, non esiste più un'economia capitalistica con leggi sue proprie; non esistono più classi e interessi di classe; non esiste più uno Stato "comitato d'affari della classe dominante". Per carità! vecchiamente! Esistono solo *individui*, alcuni buoni e altri cattivi, e sono sparsi così, di qua e di là, come viene, in quella nebbia indistinta che è la "società civile". A volte, vincono i buoni, a volte i cattivi: è l'Eterna Lotta tra Bene e Male, e c'è da sperare che alla fine vinca il Bene... A tanto si riduce la fine analisi storico-sociale-economica dei neo-progressisti. Che poi Bob Kennedy fosse il Ministro della Giustizia (e già implicato nella "caccia alle streghe" maccartista) del paese capitalistico più potente del mondo; che lui e suo fratello (presidente del paese capitalistico più potente del mondo) siano stati eliminati, non dai "cattivi" di turno, ma nel corso di uno scontro violentissimo intorno al capitale USA e alla sua classe dominante; che la politica kennedyana fosse volta a mediare (dunque *anche disciplinando* settori capitalistici interni colpevoli di eccessiva "anarchia" e irresponsabilità) il trapasso turbolento e gravido d'incognite dalla "grande abbuffata" dell'immediato dopoguerra eisenhoweriano all'orizzonte già nuvoloso della metà degli anni '60, con il netto delinearsi delle prime fratture interne, sociali ed economiche, con il restringersi dei campi di manovre del capitale USA e internazionale, con le avvisaglie della prima grande crisi economica do-

po la II guerra mondiale; che i Kennedy fossero ben *dentro* a tutto ciò (fino al collo, e anche più su; e lasciamo stare gli scandallucci da camera da letto e le chiacchiere sui legami familiari con la mafia: questo è solo il contorno all'arresto che c'interessa davvero!) - bene, questo è irrilevante: alti, biondi, con gli occhi azzurri e i capelli al vento (e pieni di donne: il che non si dice per non sembrar maschilisti, ma sotto sotto...), i Kennedy erano i "buoni". E dunque, visto che oggi non si sa più dove sbattere la testa, perché non riscoprirli?

Ma come!, dirà qualcuno: Bob Kennedy si batté pure contro i *trusts* e i sindacati corrotti. Certo, e lo fece appunto a favore di un esecutivo forte, di un potere statale centralizzatore e disciplinatore, e in nome di superiori interessi capitalistici, che potevano essere anche - come spesso succede - in contrasto con interessi capitalistici specifici, corporativi, "egoistici" (il *trust* dell'acciaio, per esempio, o il cosiddetto "complesso militare-industriale"). D'altra parte, in tutto ciò, buon maestro non era già stato quel Theodore Roosevelt, anch'egli strenuo nemico dei *trusts* («ambientalista ante litteram», oltre che vero artefice del passaggio all'imperialismo *yankee*?... Misteri della politica dei "buoni e cattivi"!). Ma come!, ribatterà ancora qualcuno: Bob Kennedy inaugurò una politica di "guerra alla povertà" e si batté per l'integrazione dei neri. E vorremmo proprio vedere! mentre gli Stati del Sud sono in fiamme e i ghetti del Nord esplodono un'estate sì e l'altra anche (conseguenze dirette dell'espansione incontrollata degli anni '50), il Ministro della Giustizia che cosa dovrebbe fare? proclamare che è giusto che i poveri siano poveri e i neri cittadini di serie C?

Ma come!, dirà qualcun altro: Bob Kennedy disse a chiare lettere che non si può ragionare solo in termini di "prodotto nazionale lordo"! E che? Ve lo immaginate Ciampi, all'indomani della firma dell'accordo sul "costo del lavoro", dire che si tratta d'una vittoria del capitale sulla classe lavoratrice? Qui siamo a livello dell'idiozia più completa (e perdonateci se, per motivi di spazio, non chiosiamo oltre, come vorremmo: ce ne sarebbero di perle!).

Che qualcuno si prenda la briga di rispolverare questi veri e propri fondi di magazzino della più frusta retorica borghese dei "buoni sentimenti" non sorprende, con l'aria

che tira. Il bello è però un altro: a orchestrare tutta l'operazione è - udite! udite! - il direttore dell'*Unità*, il pidissino Walter Veltroni, mago dei media, a ulteriore dimostrazione del fatto che lo stalinismo non ha solo la faccia feroce della dittatura, ma anche quella melensa del democratismo della più bell'acqua (d'altra parte, non s'erano subito presi la cotta per Clinton, questi impagabili neo-progressisti, vedendo nel ragazzino dell'Arkansas un discendente diretto di John e Bob?). A furia di "raccolgere le bandiere lasciate cadere dalla borghesia" (sublime slogan resistenzial-staliniano), ai nipotini pentiti o riciclati di Stalin restan solo quelle da sventolare. Meglio così: almeno è più chiaro da che parte stanno!

Nella sua appassionata arringa in difesa del "buon kennedismo", il Veltroni dice con parole alate che le "idee della politica stanno in fondo al mare": vien da dire che *queste* è meglio che ci rimangano.

## DI TUTTO UN PO'

\* Ricordate Clinton, il *liberal* dell'ubriacatura progressista nostrana, al tempo delle elezioni americane? Molta acqua è passata sotto i ponti in poco più di mezzo anno: e adesso gli ubriachi di ieri si ritrovano con il mal di testa di oggi. Noi cattivelli siamo ben felici di aggravarglielo, ricordando una notizia recente. Dopo aver ribadito di essere totalmente a favore della pena di morte, il buon Clinton ha firmato un nuovo decreto che rende più rapide ed efficienti le procedure per la condanna a morte e relativa esecuzione, e allunga la lista dei reati da punire con sedia elettrica, camera a gas, iniezione letale, e via di seguito...

\* Uno storico americano, ricercatore dell'Institute for Policy Studies di Washington, ha riaperto il tragico capitolo "Hiroshima e Nagasaki" (Centodiecimila morti, senza contare le conseguenze delle radiazioni). Sulla base di ottocento pagine di documenti - telegrammi, messaggi, intercettazioni, e così via - egli afferma che le bombe atomiche sganciate dagli USA sarebbero state un'ecatombe del tutto inutile: i Giapponesi erano infatti sul punto di arrendersi, e gli Americani ne erano al corrente (cfr. *La Repubblica* del 12/8). Niente sorprese, per noi. Abbiamo sempre sostenuto che quelle bombe non servivano a chiudere militarmente la guerra, ma ad *aprire politicamente e socialmente il dopoguerra* all'insegna del terrore e dello strapotere statunitense (in Europa come nel resto del mondo). Prima o poi, i nodi vengono al pettine...

\* Nei numeri scorsi di questo giornale, abbiamo dato notizia dello scandalo del "sangue infetto da AIDS" in Francia e Germania. Ora si ha la conferma che anche l'asettica Svizzera vi è coinvolta, e non resta che attendere quando sarà il turno di altri paesi. La prassi della ricerca dei profitti in barba alla salute pubblica non conosce frontiere: ecco il vero "internazionalismo borghese"!

\* E a proposito di Svizzera. Credevamo che fosse unicamente il borghesissimo "paese delle banche e degli orologi" non solo a legalizzare ma addirittura a *favore e incoraggiare* il "sistema delle tangenti". Invece no: nell'altrettanto borghese Danimarca, il ricorso alle classiche mazzette è riconosciuto come perfettamente legale nelle transazioni commerciali con l'Europa dell'Est, con l'Africa, o dovunque serva a incrementare le esportazioni a tutto vantaggio della bilancia dei pagamenti. Proprio come in Svizzera, chi è "costretto" a ricorrevi è autorizzato per legge a "dedurre dalle tasse il denaro usato per 'oliare' gli ingranaggi burocratici" (cfr. *Corriere della Sera*, 5/7). Unica condizione: dimostrare che ciò era indispensabile per assicurare la conclusione d'un contratto di vendita. Sarà questa anche l'italica via d'uscita dal "ciclone Mani Pulite"!

\* Abbiamo riferito nel numero scorso di questo giornale sul ruolo della corsa al petrolio nella decisione USA di intervenire in Somalia. Ora si viene a sapere (cfr. *La Repubblica*, 3/8) che la clamorosa rottura con Aidid si sarebbe verificata in seguito ai contratti per l'esclusiva delle concessioni petrolifere "a guerra finita", conclusi sottobanco dalla Conoco con l'avversario di Aidid, Ali Mahdi, ritenuto evidentemente più affidabile. La posta in gioco, per le parti in causa, è grossa: il potenziale petrolifero della Somalia sarebbe di circa 10 milioni di tonnellate annue, ed è soprattutto la Conoco, fra le *sei* concorrenti USA, a brigare per assicurarsene con ogni mezzo il boccone più sostanzioso. Alla faccia degli "interventi umanitari"!

# GLI ULTRAS DELL'OPPORTUNISMO RISCOPRONO BERNSTEIN

È fatta: il PDS o, se si preferisce, la Quercia (non come albero dalle solide radici, ma come fornitore di quotidiano alimento alla nobile schiatta dei suini) ha finalmente dato l'avvio alla beatificazione e canonizzazione di Eduard Bernstein a cent'anni dalla sua comparsa sulla scena della socialdemocrazia europea. Il Bernstein - per chi se lo fosse dimenticato o, per essere troppo giovane, lo ignorasse - irriducibile contestatore delle dottrine *economiche* di Marx preannunzianti la tempesta delle crisi - prima soltanto cicliche, poi fatalmente rovinose, perché strutturali, - del capitalismo e, di conseguenza, avversario non meno irriducibile delle sue e nostre teorie *politiche*, culminanti a loro volta nel riconoscimento della necessità non soltanto ideale ma *storica* della rivoluzione proletaria come avvio alla società comunista; il Bernstein per il quale il *fine* - cioè appunto il comunismo - non era *nulla*, era solo un vuoto nome, un vano sogno, mentre *tutto* era il *movimento*, cioè la piccola lotta quotidiana degli operai e meglio dei *cittadini* di serie B per assicurarsi un posticino, sempre soltanto un posticino, nella società presente, come unica risposta realistica o "concreta" all'oppressione borghese; il Bernstein eretico a guardia giurata dello *status quo* borghese sotto una bandiera non più rossa di fuoco, ma bianca del pallore esangue della resa a discrezione al nemico; il Bernstein, per tutto ciò, bestia nera della Luxemburg, di Lenin, di Trotsky e di tutti i veri comunisti, per tutti incarnazione del più servile adattamento all'ordine costituito come al migliore dei mondi possibili: ecco il nuovo *Profeta* marca PDS! Intendiamoci: bernsteiniano di pieno diritto era già, nella pratica quotidiana come nei fumi della vita intellettuale, l'antenateo del PDS, cioè il pci di staliniana e togliattiana memoria, e bernsteiniano è stato in pratica e in teoria, fin dall'inizio, il partito di Occhetto. Mai però si era osato - per un comprensibile residuo di... decenza - dirlo *pubblicamente* e meno che mai farne professione *teorica*. Se infine ci si è arrivati, è

per la via traversa della delega dell'ingrato compito a due studiosi di famiglia, Umberto Ranieri e Umberto Minopoli, autori di un dotto volume dal titolo significativo di *Il movimento è tutto. Rileggendo Bernstein* (1). Ma i libri hanno una circolazione limitata; diffondere il succo di questa nuova *Bibbia dell'antirivoluzione* spettava quindi ai recensori, sia pure specialistici, dell'*Unità*. Ed ecco, nel numero del 10/VI, B. Gravagnuolo (2) spiegarci non soltanto che il *movimento è tutto* in quanto «*invera continuamente*» il *fine* illusoriamente perseguito dai Marx, dai Lenin ecc., ma finisce per essere *esso stesso* il *fine*, in quanto sinonimo di «*espansione della democrazia*», di «*socializzazione senza fine insistita nella democrazia*», di «*democratizzazione presa sul serio*» come «*valore*» e come «*tecnica*», al punto che, come vuole il patrimonio ideologico e politico di un partito che aspira ad essere di *governo* (governo parlamentare e democratico), «*perfino la proprietà*, feticcio venerato [da Agnelli e C.] e odiato [dai Cipputi], diviene *affare sociale, affare dello sviluppo*, sancito dal consenso e reversibile su fini di *utilità collettiva*» [i corsivi sono nostri].

Il bello è poi che, alla luce di questa riscoperta dell'equazione ultraopportunistica socialismo = democrazia, possibilmente «*sociale*», accusato di cecità è addirittura Antonio Gramsci che pure «*appartiene al 'revisionismo' di fatto, se non di diritto*» (ben detto), per non aver visto «*la centralità antagonista della democrazia moderna*, quale espansione dei *diritti individuali* da tradurre in alternative programmatiche», posto che - come insegna il Gran Mufti del revisionismo, appunto Bernstein - «*la democrazia si distingue dagli altri sistemi politici per l'abolizione di tutte le leggi che limitano l'uguaglianza giuridica, l'uguale diritto di tutti*» (di Agnelli e consorti come di Cipputi). Conditte il socialriformismo con un pizzico di liberalsocialismo, ed ecco la broda classica dell'opportunisto servita a tavola, fumante ed olezzante. E ogni antagonismo di classe svanito!

Potrebbe sembrare meno bernsteiniana la posizione di un altro recensore del *big seller* della «*sinistra europea*», Mario Tronti, già uno dei portavoce dell'«*operaismo italiano*» (3), dato che costui vede «*la forza del pensiero di Bernstein nel suo revisionismo e la sua debolezza nel riformismo*». Ahinoi, pura illusione! Come infatti accade a tutti coloro che guazzano nel nobile mestiere di rivedere le pulci teoriche a Marx ed Engels, Tronti indica, come «*novità revisionistiche*» di Bernstein degne di essere fatte proprie dai moderni strateghi della democrazia socialista, il passaggio del «*socialismo da modello a processo*, da apparato scientifico a *indicazione etico-costruttiva*» - e che cosa significa ciò se non la convalida *teorica* del riformismo *pratico*? Quel che manca a noi poveri proletari della fine del secolo XX - ci si viene infatti a dire - è una «*strategia delle riforme*», un riformismo non soltanto realistico, ma addirittura *strategico*, che ci elevi al di sopra del riformismo praticone di parlamentari, sindacalisti ed altri galoppini, fino ad «*un incontro con la tradizione teorica socialista europea, soprattutto nord-europea, impegnata nella 'riforma del capitalismo'*». Dov'è, per esempio, l'«*errore strategico del vecchio Pci*», tutto immerso com'era nella politica del giorno per il giorno? È nel «*non aver dato un seguito di respiro, dopo Togliatti, al togliattismo*: non in quanto manovra di partito sulla politica italiana, ma in quanto *innesto del movimento operaio nella storia d'Italia*». Quali, dunque, le nuove Tavole della Legge? Eccole (lustratevi bene gli occhi, proletari, prima di leggere!): «*L'incontro tra classi lavoratrici e paese Italia stava già scritto nella rivoluzione [!!!] antifascista e in quella grande riforma [oh, finalmente ci siamo] che fu la prima parte della Costituzione repubblicana*». Lungo quel filone, «*il problema classico "riforme o rivoluzione" era già stato superato*, l'alternativa tra movimento e fine già risolta». Morale per il futuro: rimbocchiamoci togliattescamente le maniche: «*Non è vero che il movimento ha vinto e il*

fine è stato sconfitto. *Il compromesso fra Bernstein e Lenin è tutto da cercare*».

Buona notte, ex-sinistrissimo Tronti! Vedi di spingere il riformismo fino ad incrociarsi non solo con «*la storia d'Italia*», ma addirittura con la Rivoluzione d'Ottobre, e così mondarlo di tutte le sue pecche! Su questa grandiosa via (o meglio, viale del tramonto), ecco delinearsi per tutti noi, sia pur in lontananza, un «*progetto politico di governo del paese*». Buon Dio, dacci finalmente un «*ministero della cultura delle riforme*» con titolare il suddetto pensatore! Allora sì che assisteremo ad una nuova era della storia!

### NOTE

(1) Ed. Sugarco, 1993, prefazione di B. De Giovanni. Dopo averlo letto, l'ex...sinistro Lucio Colletti nel "Corriere della Sera" levava le mani al cielo desolato: oh, perché si è sciupato tutto un secolo prima di capire che aveva ragione Bernstein? Sveglia, ragazzi!

(2) *Bernstein, socialismo contro corruzione* (che vuol dire *socialismo per democrazia*, quest'ultima essendo vergine e pura per celeste decreto!).

(3) Ne «*L'Unità*» del 13/IX: *Quel compromesso Bernstein-Lenin...* Sui varipontini precedenti ideologici e pratici di M. Tronti, vedi *Vita e morte dei "Quaderni Rossi"* in questo bimestrale, nrr. 2 e 3 (ma specialmente 3) del 1992. La vera "morte", come si vede, aveva ancora da arrivare...

### SEDI DI PARTITO

**MILANO, via G. Agnesi 16, ogni secondo giovedì del mese, dalle 21;**  
**SCHIO, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19;**  
**FORLÌ, via Porta Merlonia 32, ogni sabato dalle 17 alle 19;**  
**CATANIA, via Vicenza 39, interno H, ogni martedì dalle 20.30 in poi.**

### IL NOSTRO RECAPITO IN FRANCIA

Il nostro indirizzo in Francia è d'ora in poi:

**Editions «Il programma comunista»**  
**B.P. 210**  
**75927 PARIS CEDEX 19**

# BANGKOK NON E' COSI' LONTANA

Pochi forse ricordano che, ai primi di agosto 1991, nell'indifferenza generale, venne approvato un decreto legge (in materia di tutela dei lavoratori dalla nocività dei luoghi di lavoro).

La nuova normativa subito ratificata dall'allora presidente Cossiga, al quale i sindacati si erano rivolti perché fosse riconosciuta l'incostituzionalità del provvedimento, fu così commentata dal magistrato Raffaele Guariniello, che sicuramente non annoveriamo fra i comunisti rivoluzionari: "Si sancisce con una legge dello stato il primato del profitto sulla salute dei lavoratori" (*La Repubblica*, 4/8/1991).

Rispetto alla vecchia normativa (del 1956), riguardante gli "obblighi dei datori di lavoro in materia di sicurezza", la nuova specificava la subordinazione di tali "obblighi" al costo economico, introducendo il concetto di "misure di sicurezza concretamente attuabili". E prevedeva, sempre innovando, la possibilità per le imprese di affidare il controllo in materia anche a medici estranei al Servizio Sanitario Nazionale, cioè direttamente pagati e controllati dalle imprese stesse. Lo stesso Guariniello osservava ancora: "Adesso basterà non avere sufficienti capitali per sottrarsi a tale obbligo".

Secondo il magistrato, si trattava di una messa in discussione di "grandi scelte di civiltà". Probabilmente non aveva studiato Marx ed Engels, e quindi teneva in scarsa considerazione le necessità imposte dalla crisi economica, mentre il silenzio compiacente di sindacati e partiti d'opposizione dimostrava per l'ennesima volta il loro ruolo di "agenti del capitale nelle file del proletariato".

Nel *Capitale*, Marx così bolla per sempre, a caratteri di fuoco, il sistema borghese: "Il capitale viene alla luce trasudando da tutti i pori, da capo a piedi, sangue e sudiciume" (Vol. I, Edizione UTET, p. 949), mentre Engels, in *La situazione della classe operaia in Inghilterra*, nel mostrare lo stato di abbruttimento, miseria e insicurezza della classe operaia inglese nel 1845, evidenzia in realtà la normale situazione in cui, prima o poi, i proletari vengono precipitati dallo sviluppo contraddittorio del capitalismo. E chi, fra gli stessi proletari, sorride ironico su quelle conclusioni ignora di esser seduto su milioni di morti per fame e per fatica nel cosiddetto Terzo Mondo, ed esorcizza solo quella che sarà l'inevitabile sorte (sua e loro) se non interviene prima la rivoluzione proletaria a spezzare violentemente il corso catastrofico del modo di produzione capitalistico.

Scrive Engels: "In verità, non è facile trovare un metodo migliore per inebetire un uomo di quello che è il lavoro in fabbrica, e se gli operai di fabbrica sono riusciti tuttavia non soltanto a salvare il loro intelletto, ma a svilupparlo e affinarlo anche più degli altri, ciò è stato possibile soltanto per la loro rivolta contro il destino e contro la borghesia, l'unico pensiero o sentimento che in tutti i casi potevano coltivare durante il lavoro. E quando tale indignazione contro la borghesia non diviene il sentimento predominante nell'operaio, ci troviamo di fronte all'inevitabile conseguenza dell'ubriachezza e in generale di quella che si suole chiamare degradazione morale. [...] La schiavitù in cui la borghesia tiene incatenato il pro-

letario non appare altrove con tanta evidenza come nel sistema di fabbrica" (cit., Ed. Riuniti, p. 209, 210).

Si comprende così tutta la portata del tradimento di quanti hanno fatto credere che le poche briciole delle sempre più transitorie ed effimere "fasi di ripresa" dell'economia bastassero ad eliminare la caratteristica centrale del capitalismo: quella di essere il sistema del dominio della borghesia sul proletariato, dominio fondato sulle condizioni che sole permettono la continua estorsione di plusvalore. Gli stessi opportunisti fanno poi finta di inorridire di fronte alle morti in fabbrica e ai sempre più numerosi infortuni sul lavoro, di cui gli ultimi saliti alla ribalta della cronaca italiana, spesso solo locale, sono avvenuti nel Bresciano e nel Bergamasco prima, a Pisa e Carrara qualche giorno dopo, e a Milazzo in giugno (1).

Secondo dati INAIL 1991, riportati dal *Corriere della Sera*, in quell'anno i morti sul lavoro in Italia sono stati 1423, cioè 4 al giorno; gli infortuni sul lavoro 938mila, di cui 38mila hanno causato invalidità permanente. Le cifre in assoluto sono poi cresciute, e solo nel primo trimestre di quest'anno, in Lombardia, sono stati denunciati (ancora dati INAIL) 28.499 tra infortuni e malattie professionali. Sempre dalla stessa fonte, ricaviamo che il totale annuo degli incidenti sul lavoro, *nella sola Lombardia*, è di oltre 150mila casi, concentrati nei settori metallurgico, edile, chimico, ma che non escludono affatto gli altri, come quello agricolo, visto che, secondo il *Corriere della Sera* dell'1/5/1993, negli ultimi dieci anni si è avuto un "netto aumento della mortalità nelle campagne". Gli interpellati confermano che le esigenze economiche e finanziarie delle imprese costringono a risparmiare soprattutto sulla sicurezza. Il primato della produttività, la necessità della continua riduzione dei costi, sono dunque le armi della "guerra nascosta" che il capitale quotidianamente conduce contro il proletariato. Anche ammettendo che tutti gli infortuni vengano denunciati (cosa assolutamente non vera, visti la stima dell'evasione dal versamento dei contributi e il grosso serbatoio di lavoro nero e precario), ne conseguirà - non solo da noi, perché la tendenza è generale - un deciso incremento degli incidenti, prodotti in ultima analisi dalla crisi del sistema capitalistico e dalla necessità di sopravvivenza dei singoli capitali nella guerra per i mercati.

È questa, da sempre, la "civiltà" del capitalismo, in Italia come altrove (2). Con essa occorrerà fare i conti, perché di capitalismo si muore fino a quando non si riuscirà a farlo morire.

#### NOTE

1. Dopo la tragedia di Milazzo (giugno 1993), il *Corriere della Sera* ha parlato di 650 impianti a rischio "globale", fra cui quello in questione. Le autorità conoscono molto bene la situazione, ma le necessità della legge del profitto dominano su qualsiasi etica, sono anzi l'etica del capitale. Al massimo, si verserà qualche lacrima di cocodrillo dopo, esattamente come per la fabbrica di giocattoli bruciata a Bangkok, in Thailandia, di cui abbiamo riferito nel numero scorso.

2. Il 5/8/1993, è esploso in Cina il deposito chimico di un'azienda dipendente dalle forze armate, provocando, secondo l'agenzia semiofficiale "China New Service" di Hong Kong, almeno 70 morti e oltre 200 feriti. L'esplosione è avvenuta a Shenzhen, definita una delle città simbolo del capitalismo cinese, al confine con Hong Kong.

# INDUSTRIALI E FINANZIERI GUARDANO AL SUD-EST ASIATICO

La tournée compiuta lo scorso febbraio dal cancelliere Kohl nell'Asia di sud-est sembra rispondere tanto agli interessi di una Germania attanagliata dalla paralisi economica e dai primi accenni di forti tensioni sociali (come gli scioperi dei metallurgici nel *Länder* orientali), quanto a quelli dei Paesi dell'Asean; ansiosi questi ultimi di «proteggersi da un'eccessiva dominazione nipponica» e così «ristabilire un equilibrio strategico» (1) divenuto ormai precario; ansiosa la prima, per la quale «l'Europa dell'Est è stata una delusione», di intensificare gli scambi con un'area che, come l'Asia di sud-est, «conosce la più forte crescita di tutto il mondo». Avviene così, da un lato, che alcune delle maggiori case automobilistiche tedesche, come la Volkswagen, congelino i loro programmi di costruzione di fabbriche nella Germania-est, dall'altro che la Mercedes-Benz stia costituendo a Manila una *joint-venture* per l'assemblaggio di macchine destinate al mercato asiatico del sud-est. Oppure, avviene che un grande tessitore e filatore di Kulmbach vada a costruire una tintoria in Thailandia e a lanciare in India una *joint-venture* per la produzione della tela, come informava in maggio *Der Spiegel*. «L'Europa - ha detto Kohl a New Delhi - non deve accontentarsi di semplici scambi intercomunitari», e le sue parole erano rivolte alla stessa delegazione di 15 grandi industriali malcontenti dell'attuale intercambio di appena 50 milioni di dollari con i ghiotti mercati dell'Asean, che gli faceva corona.

La posta in gioco è notevole e, senza cadere in tentazioni di fantascienza economica,

non è tanto azzardato pensare che laggiù si vadano gettando le basi di una futura guerra commerciale Germania-Giappone, due paesi già oggi in concorrenza, ma in un certo modo accomunati dalla fraterna corsa a scalzare la supremazia degli Usa sui mercati (e non solo mercati) del pianeta. È infatti dagli anni '80 che Tokyo lavora con l'abituale solerzia a costruirsi un impero nell'Asia di est e sud-est, e ciò - a parte tutto il resto - per due fondamentali considerazioni, che valgono allo stesso titolo per la Germania. La prima è che investire nel continente asiatico è molto più redditizio che investire nel resto del mondo (secondo un recente studio degli istituti di ricerca Nomura e Mitsubishi, l'80% degli investimenti diretti effettuati in Asia da giapponesi alla fine degli anni '80 cominciavano a produrre utili già in capo a due anni, contro appena il 20% di quelli compiuti negli Usa). La seconda (e pregiudiziale alla prima) è che conviene andare a fabbricare i propri prodotti in Paesi, come gli asiatici continentali, dove i salari sono decisamente più bassi, piuttosto che rimanere a produrli in patria, dove il costo del lavoro è più alto. Secondo un'inchiesta Cee, il Giappone ha già realizzato 2,5 volte più investimenti in Indonesia, Malaysia, Thailandia, Filippine, Singapore, che nella stessa Cee. Perché dunque non cercare di battere la stessa strada? Dopo tutto, per gli affari il mondo è piccolo, e il privilegio giapponese della contiguità geografica con i paesi dell'Asean non è (almeno a lunga scadenza) un ostacolo insormontabile. Nel momento in cui, per iniziativa nipponica, sta nascendo un'enorme

«catena di produzione» che dal corridoio Tokyo-Osaka si estende fino all'Asia sudorientale passando per la Corea del Sud e la Cina, in attesa di allungare i suoi tentacoli fin nell'estremo oriente russo a nord e nel Vietnam a sud, un colosso industriale e finanziario come la Germania non può limitarsi a stare impassibile a guardare. Gli Usa, a loro volta, potrebbero aver interesse a che il pericolo commerciale giapponese si sposti, almeno per qualche tempo, in aree di meno diretto interesse americano.

Scrivete il *Corriere della Sera* del 17-VIII a proposito di un convegno di dirigenti industriali di mezzo mondo: «Tra pochi anni la Cea (*Chinese economic area*) costituirà a buon diritto il quarto polo dell'economia mondiale (dopo Usa, Cee e Giappone). Per i due terzi dei managers il Pacifico rappresenterà davvero l'area economica di più rapido sviluppo e, forse, il nuovo centro politico, oltre che economico, del mondo». Nuovi scenari da tener presenti: sono giganti economici, ma anche polveriere sociali, quelli che stanno nascendo «laggiù».

1) Tutte le citazioni sono tratte da un articolo del *Times of India* riprodotto nel *Courier International* del 4 marzo u.s.

## Dove trovare «Il Programma»

### Milano

**Librerie:** Feltrinelli, via Manzoni e via S. Tecla; Sapere, piazza Vetra; *Nostra sede* presso i «Quaderni dell'Internazionalista», via Gaetana Agnesi 16, ogni 2° giovedì del mese, ore 21 in poi.

**Edicole:** piazza S. Stefano; corso di Porta Vittoria (di fronte Camera del Lavoro); piazza Piola.

### Roma

**Librerie:** Circolo Valerio Verbano, piazza dell'Immacolata 28/29; Anomalia, via dei Campani 73; Feltrinelli, via VE. Orlando 84/86; Mondoperaio, via Tomacelli 141/145.

**Edicola interna del Policlinico Umberto I.**

### Firenze

**Librerie:** Feltrinelli, via Cavour 20.

**Edicole:** Il Romito, piazza Baldinucci (presso la chiesa); Pacei, piazza Libertà (angolo via Matteotti); Morelli, via Brunelleschi, sotto i portici la prima a sinistra; Bassi, via Alamanni, angolo Stazione S. Maria Novella; via Panciatichi, ang. via Fanfani, presso Nuovo Pignone.

### Genova

**Librerie:** Sileno, Galleria Mazzini.

**Edicole:** Edic. 163, Pzza Terralba; Edic. 226, Pezzica, Pzza Paolo da Novi; Maiorana, Pzza Labò 21.

### Savona

**Librerie:** Rosasco, via Torino 11.

### Torino

**Librerie:** Comunardi, via Bogino.

**Edicole:** via S. Domenico 7; piazza Statuto 7; piazza Carlo Felice; via Monginevro, angolo via S. Mazzarello; Stazione Cirié-Lanzo; piazza XVIII dicembre (Stazione Porta Susa).

### Alessandria

**Edic. Franco Lenti, Corso IV Novembre, ang. via Buozzi.**

### Bologna

**Librerie:** Feltrinelli; Picchio; Le Moline.

**Edicole:** di fronte alla Stazione Centrale; piazza dell'Unità; Casaralta (fermata Cignani); Pargeri, via Zamboni 60; edicola vicino alla Weber.

### Forlì

**Nostra sede**, via Porta Merlonia 32, tutti i sabati dalle 17 alle 19.

**Edicole:** Foschi, piazza Saffi; Bertelli, corso Repubblica; Portolani, piazza Saffi.

### Ravenna

**Edicole:** Via Maggiore, ang. via Chiesa; via P. Costa; via Cavina (Centro Commerciale S. Biagio); via Zalamecca.

**Librerie:** Rinascita.

### Parma

**Edicola S. Vitale**, presso Portici del Comune.

**Reggio Emilia**

**Libreria del Teatro.**

(segue a pag. 9)

## LA PESTE DEI NAZIONALISMI

*Le guerre che infuriano, che si svolgono senza far rumore o che stanno per esplodere, nell'immensa area dell'Est e nel Sud-est europei sotto il pretesto o le menite spoglie di contese razziali, sono in realtà conflitti di potenza, lotte di interessi economici e strategici, fra Stati - anche se di media o minima grandezza - interamente capitalistici, tutti tesi a contendersi territori economicamente vantaggiosi, fonti di materie prime, posizioni favorevoli sul mercato mondiale: «la pulizia etnica», la difesa dei «fratelli di sangue» sono motivi cinicamente sfruttati per il raggiungimento di quegli scopi, non ne sono neppure lontanamente le cause determinanti.*

*Ciò vale prima di tutto per la Serbia e la Croazia, ciò vale per la nascente Bosnia musulmana, ciò varrà domani per l'Albania eventualmente pappatasi il Kosovo. Non c'è neppure un'oncia di idealità (condivisibili o meno), in queste guerre di una brutalità spietata: c'è la nuda e cruda volontà di potenza. Non c'è un nuovo modo di produzione da far nascere - utilmente dal punto di vista storico - con la forza delle armi, come ai tempi delle guerre nazionali dell'Ottocento europeo: il modo di produzione capitalistico è bello e nato, in quei paesi, all'ombra o dello stalinismo o del titoismo, regimi che a loro volta non potevano non generare fenomeni di oppressione delle minoranze etniche, e hanno quindi l'ulteriore responsabilità di fronte alla storia di aver fornito validi pretesti irredentistici a guerre puramente statali o, se si preferisce, economiche. Pure e semplici guerre: nulla, per i comunisti, da farle considerare «progressive»; tutto da farle svergognare e respingere con la parola d'ordine del disfattismo rivoluzionario.*

*Se ne vuole un'ulteriore riprova? In un angolo sud-orientale dell'ex-Urss, sta infuriando un'altra di queste guerre ipocritamente fatte passare per irredentistiche e a sfondo etnico: l'Armenia, ex repubblica sovietica, ora Stato a sé, spinge i suoi eserciti nel vicino Azerbaigian - in prevalenza azeri - fino ad occupare, in pratica, l'enclave etnicamente armena del Nagorno-Karabakh: per amore verso i fratelli «di sangue»? Niente affatto: le fanno gola le gigantesche riserve idriche del territorio, a sua volta conteso per le stesse ragioni dall'Iran, che prima vi ha mandato tecnici ed operai ed ora pare vi stia mandando soldati. La stessa Armenia, priva di risorse energetiche, va occupando militarmente l'enclave azeri (appartenente al suo territorio, ma in regime di relativa autonomia) del Nakhicevan, ricco di petrolio; la confinante Turchia insorge, minacciando senza mezzi termini un intervento militare in grande stile «in difesa dei fratelli azeri», in realtà avendo di mira il petrolio da estrarne - il che, naturalmente, non le impedirà, se dovesse far seguire alle parole i fatti, di condurre la più sanguinosa delle guerre, entro i propri confini, contro i Curdi. Divisi da interessi imperialistici contraddittori, Iran e Turchia sono tuttavia avvicinati dalla sete di risorse energetiche: che queste si trovino in territorio azeri od altro non conta, o meglio conta solo come pretesto «ideologico» all'intervento armato.*

*L'Europa in senso lato è percorsa dalle manifestazioni patologiche di un nazionalismo da media o piccola potenza capitalistica, che non esita a vestire i panni della salvaguardia di valori e vincoli etnici. È una lebbra, una delle tante da cui è affetto e consumato il Vecchio Continente, per non dire tutto il mondo sotto il dominio del capitale.*

## PRO STAMPA INTERNAZIONALE

**A un anno esatto dall'inizio delle pubblicazioni, esce in queste settimane il numero 2 sia di *Cahiers Internationalistes* sia di *Internationalist Papers*. Il primo, dedicato al tema «Théorie & Action dans la Doctrine Marxiste», contiene, con una presentazione, i testi «Il principio democratico» (1922), «Organizzazione e disciplina comunista» (1924), «Il rovesciamento della prassi» (1951), «Partito rivoluzionario e azione economica» (1951), «Movimenti rivendicativi e socialismo» (1962), «Lotte rivendicative, associazioni economiche e partito di classe» (1972-1992). Il secondo contiene invece, dopo una sintetica analisi dei fatti salienti di quest'anno, l'articolo «Il capitalismo è guerra», un primo bilancio dello stalinismo con breve bibliografia della stampa di partito sul tema, i due classici testi «Partito e classe» e «Partito e azione di classe», e una rubrica «Vita di partito».**

**Ancora una volta, lo sforzo finanziario per produrre questi strumenti fondamentali per la diffusione internazionale del marxismo rivoluzionario è stato particolarmente gravoso. Compagni e simpatizzanti sono tenuti a sostenerlo con abbonamenti sottoscrizioni; lettori e contatti sono caldamente invitati a fare lo stesso!**

**Asti:** Ernesto a più riprese 50; **Messina-Reggio Calabria:** la sezione 90, lettore di Messina 10, lettore di Reggio 5; **Gaeta:** 10; **Forlì-Bagnacavallo:** per spese sostenute e non trattenute 544, in memoria di Bianco 153; **Forlì:** ricordando Balilla 30, Ferruccio 30; **Russi:** ricordando Silvagni 10; **Bagnacavallo:** Romano 100; **Parigi:** 50; **Parma-Modena:** la sezione 240; **Torino:** Fausto 10; **Como:** Edoardo, per la stampa internazionale 400; **Bologna:** Ivano 40, Toto 10, Silvio 30; **Schio:** la sezione 165; **Modena:** la sezione 200; **Belluno:** Franco 30; **Trieste:** Gino e Lucio ricordando i compagni Valerio (Muggia) e Massimo (Carnia) 80; **Roma:** per la stampa internazionale, alla riunione del 17.06, Maurizio 35, Alberto 20, Marco 15; **Camporosso Mare:** Luigi 10; **Genova:** Ateo 20; **Messina-Reggio Calabria:** la sezione 80 e, per la stampa internazionale 20, un lettore 10; **Gaeta:** 10; **Parma-Modena:** la sezione 140, spese non trattenute 100; **Bologna:** Ivano 40, Toto 10, Silvio 30, Antonia 2, la sezione per spese sostenute e non trattenute 30; **Bari:** Roci 50; **Milano:** Lopez 30, Jack 15, Gianni a più riprese 71, Andrea 27, diversi 41, 5, spese sostenute e non trattenute «Casalpusterleno» 85, a pranzo Pin 20, Vittorio 8, Libero 20, Petronilla ricordando Cavallino 20, il cane 20, la sezione 46, i compagni alla riunione di Bologna (del 06.06) 20, a tavola 6, Emilio di Casale 10, NN. 21, Gatto 122.

## INCONTRI COI LETTORI

**A MILANO, presso la redazione dei «Quaderni dell'Internazionalista», in via Gaetana Agnesi 16 (Zona di Porta Romana):**

**Giovedì 30 settembre, ore 21**

**Perché e a chi serve la democrazia?**

**Giovedì 28 ottobre, ore 21**

**Come rispondere alla crisi**



# VICENDE DELLA POLITICA ECONOMICA MONDIALE

## Clinton il liberista

Si consolino gli statali italiani: la scure brandita da Clinton - che i nostri "partiti di sinistra" e relativo codazzo di intellettuali salutarono al suo avvento alla Casa Bianca come tutore inflessibile dello Stato assistenziale o, come dicevano, «sociale» - è molto più tagliente di quella di Ciampi.

Il piano del Presidente e del suo vice, Gore, come egli stesso ha dichiarato presentandolo, è di «ridurre gli sprechi, eliminare la burocrazia inutile, incrementare i servizi ai contribuenti e creare un governo più snello ed efficiente». Snellirlo: dunque liberarsi di 252 mila dipendenti addolcendo l'eliminazione con prepensionamenti, incentivi, mobilità, privatizzazioni e, ove necessario, licenziamenti in tronco. Rendere efficiente la macchina dello Stato: dunque, gestirla secondo criteri imprenditoriali e, rispetto all'industria privata, competitivi.

Prendiamo ad esempio, il servizio postale, che, a quanto pare, non è molto più svelto nelle sue operazioni di quello italiano: «Se l'azienda vuole essere competitiva, deve recapitare la posta nel giro di 12 ore come fanno i servizi privati, e dovrà immaginare il cittadino non come utente ma come cliente». Il cittadino ridotto da «utente», come è obbligo da parte di uno Stato «sociale», a «cliente», come solo può considerarlo un'azienda privata che si rispetti: scrivetelo a grandi lettere su *Il Manifesto*, o diligenti intellettuali «di sinistra» corsi ad osannare Clinton ai tempi della sua elezione a presidente! Si tratta di risparmiare 108 miliardi di dollari entro la fine del secolo sulla pelle sia degli impiegati statali che dei cittadini: altro che impelagarsi in gravose «spese sociali» a favore di «cittadini non clienti»!

E aggiungete, o intellettuali «di sinistra», il commento ultra-realistico del *Sole 24 Ore* del 7 u.s.: il piano Clinton è «il segnale più chiaro di quanto, al di là delle sfumature liberali o conservatrici di democratici e repubblicani, il valore comune di fondo del modello americano rimanga quello di dover operare al meglio in un regime di economia di mercato quanto più puro possibile»; dove «puro» significa libero da pastoie extra-economiche, siano esse «politiche» o «sociali» o «moralì». Abbiamo mostrato in questo stesso numero come il mitico New Deal rooseveltiano tanto ammirato dai nostri «intellettuali di sinistra» si sia risolto in realtà in una gigantesca operazione di salvataggio del grande capitale. Clinton segue le orme di papà Roosevelt: non sei più utente, cittadino libero ed eguale, ma *cliente*: paga dunque gli «utili di gestione», insomma i profitti, dell'azienda-Stato! Dove si dimostra, altresì, la verità di quanto andiamo da anni e decenni scrivendo: che liberismo e interventismo statale non sono idee astratte che si contrappongono l'una all'altra, escludendosi; si è liberisti o interventisti, nella gestione dello Stato come in quella dell'economia, secondo che si ha o no il vento in poppa. E, negli ultimi tempi, gli indici dell'occupazione ed altri «indica-

tori economici» americani hanno mostrato una pericolosa tendenza a muoversi all'indietro.

## Il problema-occupazione turba i sonni, dovunque, degli statisti.

Consolatevi, cassintegrati, disoccupati totali o parziali, flessibilizzati ecc. di casa nostra. In luglio, il tasso di disoccupazione in Francia è salito all'11,7%, circa un punto più che in Italia: sono a spasso 3.211.800 lavoratori, il numero più elevato di tutto questo dopoguerra. Che, in tali circostanze, il primo ministro predichi l'austerità, non stupisce davvero: congelamento del costo del lavoro - a quanto si dice - per almeno cinque anni per date fasce di salario e per dati settori, maggior flessibilità negli orari di lavoro, ecc., una «politica dell'occupazione» che si potrebbe definire «all'italiana», se non fosse di carattere mondiale.

In Germania, dove in verità di «stato sociale» non ce n'era molto, il governo Kohl affronta il problema della crisi economica «riorganizzando la pubblica amministrazione con la riduzione del personale (soprattutto ad Est) e un migliore controllo sull'efficienza della spesa» (citiamo dal *Sole 24 Ore* del 20 agosto), riducendo il deficit a meno del 3% contro il 7% attuale, mettendo sul mercato, cioè privatizzando, una lista di aziende a presenza pubblica come, tanto per dire, la Lufthansa e magari anche ferrovie e autostrade, riducendo l'imposizione a carico delle aziende con un taglio nelle tasse sul capitale sociale e sul patrimonio ecc., limitando le sovvenzioni statali alle imprese e, quanto all'occupazione, puntando a forme di lavoro più flessibili, allungando gli orari di lavoro nel pubblico impiego a parità di stipendio, chiedendo alle parti sociali accordi salariali molto contenuti e riducendo i pagamenti alle strutture di riqualificazione per i non occupati, infine «stabilizzando» o riducendo le spese sanitarie e pensionistiche, proprio come da noi (Paese che vai, tagli che trovi nella sanità e nelle pensioni). Intanto nell'economia tedesca si avvertono «timidi accenni di ripresa»: dobbiamo crederci?

Ma il Paese col tasso più alto di disoccupazione, fra i Grandi, è la Spagna: 22,3% pari a 3,5 milioni di senza-lavoro. In visita nel Portogallo, Gonzales ha avvertito i concittadini che, deciso a garantire lo stato di benessere vigente nel suo paese, egli provvederà a rivedere, cioè sfozzire, il sistema contributivo e pensionistico, a ridurre di cinque punti nei prossimi tre anni il potere d'acquisto dei salari e a sanare tutto ciò, nero su bianco, in un vero e proprio patto sociale. Riduzione del deficit pubblico, moderazione salariale, mobilità: ecco i pilastri dell'«ordine nuovo» iberico.

Che avverrà in Giappone non sappiamo. Ma intanto l'offerta di lavoro anche laggiù cala: in luglio i lavoratori del settore manifatturiero erano 450 mila in meno rispetto allo stesso mese dell'anno prima.

secondo dopoguerra definirono la posizione della nostra corrente in relazione alla natura, l'origine e la funzione del Partito di classe nella preparazione dell'assalto rivoluzionario al potere borghese e nell'instaurazione e nella guida della dittatura del proletariato: *Partito e classe, Partito e azione di classe, Il principio democratico, Dittatura proletaria e partito di classe, Forza violenza dittatura nella lotta di classe, Il rovesciamento della prassi, Partito rivoluzionario e azione economica.*

L'importanza di questa serie rigorosamente collegata di testi è nel fatto, da un lato, di delimitare in modo netto e inconfondibile la nostra Sinistra da tutte le correnti che svalutano, o addirittura contestano, il ruolo centrale del partito di classe nella lotta per il comunismo e, dall'altro, di collegare il problema del partito a tutto l'arco di questioni concernenti questa stessa lotta e il suo obiettivo finale, comprese quelle sollevate dalla degenerazione della rivoluzione bolscevica e dal trionfo ad essa susseguente dello stalinismo: il fatto quindi di dare un quadro esauriente anche della nostra interpretazione del corso storico negli ultimi tre quarti di secolo, e delle prospettive del movimento operaio e comunista nel mondo.

# VITA DI PARTITO

\* L'attività svolta dalle sezioni di Partito negli ultimi mesi, pur coi limiti di un'organizzazione piccola come la nostra, è stata notevole e ci ha permesso di dare una risposta puntuale a tutta una serie di eventi verificatisi prima dell'estate. A giugno, subito dopo la vittoria elettorale della Lega, i compagni milanesi hanno distribuito in varie occasioni un volantino in cui si interpretava l'emergere e l'affermarsi della Lega alla luce della grave crisi economica mondiale e s'indicava l'unico, vero terreno su cui contrastare movimenti simili: «Bisogna innanzitutto combattere tutte le illusioni (democratiche, parlamentari, elezioniste) che esistono scorciatoie rispetto alla via - senza dubbio lunga e difficile - della lotta anticapitalista internazionale: che, se si vuole tagliare alla radice la mala pianta dell'affarismo con tutti i suoi frutti marci, è necessario per prima cosa combattere il sistema economico e le forze sociali da cui essa nasce. Si tratta dunque di riconquistare metro dopo metro un terreno di lotta abbandonato ormai da decenni dalle organizzazioni politiche e sindacali di cosiddetta sinistra, nella loro aperta e dichiarata collaborazione di classe...; di ricominciare a difendere le nostre condizioni di vita e lavoro, senza preoccuparsi delle compatibilità nazionali (o regionali!), senza fare appello allo Stato come se fosse un organismo al di sopra delle parti, senza rinchiuderci in forme disastrose di localismo che possono solo alimentare altre guerre suicide tra i poveri. Si tratta fin da ora di cominciare a contrastare, con una prospettiva internazionale, la politica di fronte nazionale che la borghesia (in tutti i paesi) sta preparando in funzione di una nuova carneficina mondiale».

Qualche settimana dopo, il precipitare della situazione in Somalia (con la morte di soldati italiani e le aspre polemiche che l'hanno accompagnata) è stato puntualmente commentato in un altro volantino, anch'esso distribuito in occasioni diverse a Milano e altrove, in cui si metteva a fuoco l'intervento ONU in Somalia NON come «intervento umanitario», MA come intervento dettato da squisite ragioni strategico-economiche: «Solo chi sia accecato e assordato dalla propaganda di regime può credere che i soldati italiani siano stati mandati in Somalia per motivi umanitari. Vi sono mandati per affermare la presenza del capitale nazionale in un'area strategicamente ed economicamente vitale, ieri come oggi. Vi sono mandati per dire, coi fatti, che, nella spartizione internazionale delle zone d'influenza dopo il crollo dei borghesissimi regimi dell'Est, c'è anche l'Italia, imperialismo straccione fin che si vuole, ma pur sempre imperialismo. Vi sono mandati per dire, coi fatti, che nell'attribuzione di fonti di energia sempre più preziose e vitali nell'approfondirsi della crisi economica mondiale, c'è anche l'Italia, con le esigenze del suo capitale, declassato fin che si vuole, ma anche per questo ancor più aggressivo e deciso a farsi valere». Il volantino proseguiva ribadendo con forza la nostra prospettiva internazionale e anti-patriottarda, classista e anti-democratica. Sono poi venute le bombe di Milano e Roma, e un terzo volantino è stato puntualmente distribuito alle manifestazioni che le hanno seguite. In esse, si diceva tra l'altro: «Chi manifesta oggi contro le bombe di Milano e di Roma, chi è deciso davvero a invertire un corso storico devastante, può farlo solo recuperando un'identità di classe contro tutte le pressioni esercitate per distruggerla e frantumarla; può solo farlo riconquistando il programma politico del comunismo rivoluzionario, e in primo luogo due suoi concetti-chiave: 1) lo Stato non è un organismo al di sopra delle classi, ma il «comitato d'affari della classe dominante», e come tale ogni sua azione può solo andare nel senso della difesa degli interessi immediati e futuri di quella classe; 2) Democrazia e fascismo sono due forme, diverse ma non contrapposte, di dominio della borghesia, l'una destinata a trappassare nell'altra e viceversa non appena lo richieda la situazione sociale ed economica».

Sono solo alcuni esempi di una attività minima, ma tempestiva, che va intensifi-

cata e migliorata, fino a renderla prassi comune di tutto il Partito.

\* I compagni di Bologna sono intervenuti in due assemblee pubbliche, a metà luglio, indette rispettivamente da Rifondazione comunista sull'accordo del 3 luglio sul «costo del lavoro» e «Comitato per il referendum sull'art. 19». Alla prima, che vedeva anche la partecipazione di Bertinotti, era presente un pubblico piuttosto ampio (da militanti di RC a gruppetti vari ed elementi delle RdB). Oltre a diffondere il giornale, i compagni hanno distribuito un volantino, in cui si legava l'accordo del 3 luglio a quello del 31 luglio dell'anno precedente (che cancellava la scala mobile), a quello sul costo del lavoro del 10 dicembre 1991, e ai «mille preamboli e accordi sindacali rivolti a privilegiare le compatibilità dell'economia nazionale e aziendale, cioè rivolti - oggi come ieri - contro la classe operaia, tradita e disarmata da oltre settant'anni di stalinismo e opportunismo politico e sindacale, sfiduciata da scioperi-burla indetti su falsi obiettivi e anestetizzati dai sindacalisti di regime, compresi quelli di falsa opposizione». Il volantino proseguiva ribadendo i nostri classici obiettivi, e concludeva: «Ecco perché contro questo accordo e tutti gli altri che verranno non c'è da chiedere più democrazia o un illusorio ritorno al cosiddetto 'stato sociale', ma occorre rilanciare l'organizzazione e la ripresa della lotta intransigente di classe; solo così la classe operaia può difendersi efficacemente dall'attacco rabbioso del capitale e del suo stato e, nello stesso tempo, preparare il terreno alla lotta, ben più vasta e decisiva, per il loro finale abbattimento».

I compagni non si sono però limitati alla diffusione di stampa e volantino, ma sono riusciti a prendere la parola, denunciando (contro tutti i tentativi della presidenza di far finire anzitempo l'intervento) una prassi sindacale che risale indietro nei decenni e non riguarda solo «scelte sbagliate» degli ultimi anni. La replica di Bertinotti (che ha deluso molti presenti, in particolare gli «entristi» della IV Internazionale...) è stata «illuminante»: ha registrato che nell'assemblea si erano espresse posizioni differenti e che non c'era spazio per un incontro fra tali posizioni; che lui avrebbe continuato a lavorare per migliorare il sindacato federale (contro le richieste avanzate da lavoratori, presumibilmente di RC, di uscire dalla CGIL e fondare un nuovo sindacato dei lavoratori); che non era d'accordo con la proposta di un sit-in davanti al sindacato, ecc. E, per confutare le nostre posizioni, ha tirato in ballo... il Congresso di Lione e la sostituzione di Bordiga con Gramsci! Anche alla seconda assemblea, che vedeva la presenza (scarsa, in verità) di militanti soprattutto della IV Internazionale e dell'Autonomia, e un'introduzione dell'economista d'origine stalinista- Maoista Gianfranco Pala, i compagni hanno distribuito stampa e volantini e hanno preso la parola. L'assemblea non è stata di particolare interesse: va solo segnalata la proposta fatta da un militante di RC (della IV Internazionale) di costituire in settembre un'associazione dei lavoratori bolognesi, con lo scopo di porre le basi per la ricostruzione del sindacato di classe. I compagni si ripromettono di seguire gli sviluppi di tale proposta, che presenta tuttavia già fin da ora alcune ambiguità (s'è parlato ad esempio di «struttura politico-sindacale», il che prelude proprio a quel tipo di «chiusura» degli organismi economici che noi combattiamo).

\* Di altre iniziative e di altri interventi riferiremo nel prossimo numero del giornale.

\* Come già indicato anche in altra pagina del giornale, a Belluno sono ripresi gli strillonaggi regolari, il primo mercoledì di tutti i mesi, dalle 17 alle 18, al Parco Comunale, sul lato di Piazza Piloni. Chi fosse interessato a discutere le nostre posizioni o prendere contatto con noi, può dunque cogliere quest'occasione. Via via che si moltiplicheranno iniziative analoghe in altre località, ne daremo informazione su queste colonne.

## Dove trovare «Il Programma»

(segue da pag. 8)

Cesena  
Edicola piazzetta Fabbri.  
Imola  
Edicola Centrale, via Mazzini 6  
Lugo  
Edicole: Stazione; Angolo Pavaglione.  
Bagnacavallo  
Edicole: piazza Libertà.  
Lucca  
Centro di documentazione di Lucca, via degli Asili 10, dalle ore 16 alle 20.  
Siena  
Libreria Feltrinelli, 64-66, Banchi di Sopra.  
Padova  
Libreria Calusca, via Belzoni 14.  
Schievo  
Nostra sede, via Mazzini 30, ogni sabato dalle 16 alle 19.  
Libreria: Plebani.  
Vicenza  
Edic. Manzoni, Corso Palladio.  
Udine  
Cooperativa Libreria, via Aquileia.  
Napoli  
Librerie: Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23; Feltrinelli, via S. Tommaso D'Aquino, 70/76.  
Bari  
Edicola piazza Cesare Battisti, di fronte alla Posta Centrale; Libreria Feltrinelli, via Dante 95.  
Messina  
Libreria Hobelix, via Verdi.  
Edicole: piazza Cairoli; piazza Risorgimento; piazza del Popolo; piazza Università; incrocio viale Bocchetta e via Mon. d'Arrigo.  
Reggio Calabria  
Edicola in piazza Garibaldi.  
Catania  
Nostra sede, via Vicenza 39, interno H, tutti i martedì dalle 20.30 in poi.  
Edicole: piazza Jolanda; corso Italia (angolo via Ognina); viale Vittorio Veneto 148; corso delle Provincie 148; piazza Esposizione (angolo Ventimiglia); via Umberto 147; piazza Stesicoro (davanti Bellini); piazza Università (angolo UPIIM).  
Siracusa  
Piazza Archimede 21; corso Umberto 1° n. 88; corso Gelone (di fronte a Standa); via Tisia (vicino SAGEA).  
Palermo  
Via Maqueda (ang. corso V. Emanuele); piazza Verga (ang. Ruggero Settimo); piazza Politeama (ang. Ruggero Settimo); corso Vittorio Emanuele, 174.  
Lentini  
Via Garibaldi 17 e 77  
Sciaccà  
Via Garibaldi 23.  
Nizza di Sicilia  
Edic. Scansante.  
Priolo  
via Troglia (ang. via Edison)  
S. Margherita Belice  
via Giacheria.  
Sambuca di Sicilia  
Via Roma 28.

## VERSAMENTI E CORRISPONDENZA

I versamenti sia per l'abbonamento, sia per l'acquisto di volumi, vanno fatti sul conto corrente postale 18091207, intestato a «Il Programma comunista», Casella Postale 962, Milano, indicando nell'apposito spazio a che cosa essi si riferiscono. Alla stessa casella postale deve essere indirizzato ogni genere di corrispondenza.

## Rinviamo al prossimo numero gli articoli sulla Somalia, sulla Slovenia, e sul Pubblico impiego

Direttore responsabile: Bruno Maffi  
Stampa: Boniardi Grafiche S.r.l., via Spartaco 8, 20135 Milano  
Registrazione Trib. di Milano  
2839/53 - 189/68

## Ristampe

Nel quadro dell'intensa attività editoriale svolta dal nostro Partito nel corso soprattutto degli ultimi tre anni assume un particolare valore la riedizione dei «Testi del partito comunista internazionale» nr. 3 e 4, intitolati:

### ● ELEMENTI DELL'ECONOMIA MARXISTA ● PARTITO E CLASSE

Il primo contiene come nucleo essenziale una esposizione secondo criteri strettamente scientifici della parte economica del I Libro del Capitale. Corredata da rappresentazioni in adeguate formule algebriche dei punti e dei passaggi più importanti del testo, essa è preceduta da una prefazione intesa a collocare lo stesso I Libro nel complesso dell'opera, e seguita da un'appendice sul metodo in essa seguito da Marx. Seguono due scritti di grande rilievo sul metodo dialettico e su Comunismo e conoscenza umana, che dal campo economico introducono a quello filosofico.

Il secondo testo raggruppa, facendoli precedere dalle «Tesi sul ruolo del Partito comunista nella rivoluzione proletaria» approvate al II congresso dell'Internazionale, gli scritti che nel primo e

# RISPONDERE ALLA CRISI CON LA LOTTA DI CLASSE

(segue dalla prima)

Lavoratori! Compagni!

Di fronte a tutto ciò, noi comunisti internazionalisti riaffermiamo con forza che il capitalismo (qualunque sia la sua forma: liberista o dirigista, "familiare" o anonimo) è incapace di evitare il ripetersi di queste crisi devastanti, e anzi ne prepara di sempre più distruttive e sanguinose. La risposta può essere allora *solo una*: una drastica svolta storica in direzione della rivoluzione comunista, contro tutti gli strilli da cortile che proclamano la morte del comunismo. Non c'interessa tanto, qui e ora, smantellare quest'ultima idiozia superstiziosa (l'abbiamo sempre fatto, lo continueremo a fare), quanto rispondere a chi a questo punto dirà: "Già, voi siete quelli della rivoluzione-toccasana!". Nossignore! Esiste un processo che non è la rivoluzione, ma che a essa porta: un processo che è il presupposto necessario della rivoluzione. È il processo attraverso il quale i lavoratori si rendono conto che si può resistere alla crisi economica solo attraverso l'aperta lotta di classe, rifiutando gli inganni dell'"economia nazionale come bene supremo", della "democrazia come irrinunciabile patrimonio collettivo", dello "Stato come organismo al di sopra delle parti", della "patria e nazione come valori universali". È il processo attraverso il quale i lavoratori riconoscono la necessità irrinunciabile di ricostruire organismi di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro, contro l'autentico tradimento operato ormai da decenni dai sindacati ufficiali. È il processo attraverso il quale, giorno dopo giorno, millimetro dopo millimetro, con enorme pazienza ed altrettanta coerenza, i lavoratori riconquistano un terreno fatto di concezioni teoriche e di pratica quotidiana, che da più di mezzo secolo stalinismo, riformismo, democrazia hanno abbandonato perché l'avversario ci scorrazzi, riempendolo di false ricette, di odiose illusioni, di soddisfatta arroganza. È il processo attraverso il quale, a poco a poco, vengono ritessute le fila di una strategia politica internazionalista, di un'identità di classe che non conosce barriere locali o culturali, etniche o sessuali. È il processo attraverso il quale le avanguardie proletarie comprendono l'esigenza di stringersi attorno a un'organizzazione politica in grado di guidare le lotte di oggi come quelle di domani, a un partito in cui si riassuma l'esperienza ormai secolare del movimento operaio e comunista e che, dalle sue luminose vittorie come dalle sue disastrose sconfitte, sappia trarre un bilancio per proiettarsi nel futuro, al di fuori di un presente sempre più angoscioso.

Lavoratori! Compagni!

Noi comunisti internazionalisti sappiamo benissimo che la rivoluzione non si può fare oggi. Ma sappiamo anche che, quando verrà la sua ora, la si potrà fare solo se questo processo si sarà innestato per tempo: solo se avremo lavorato in anticipo per prepararla. Non basta. Noi comunisti internazionalisti diciamo anche che l'unica strada, oggi, per contrastare gli effetti disastrosi della crisi consiste per l'appunto nell'imboccare la strada che porterà, domani, alla rivoluzione: perché è l'unica che

mostrerà alla classe operaia la necessità della lotta, il vero volto dei suoi amici, la strategia e la tattica da adottare, la direzione in cui andare. Al di fuori di quella strada ci potranno anche essere lotte generose, ma saranno destinate - come tante volte in passato - a sconfitte del tutto prive di insegnamenti in positivo. In Italia come all'estero (ed è per questo che la strategia dei comunisti può solo essere internazionale e internazionalista), la classe operaia deve dunque riconquistare la propria identità (da troppo tempo affogata in una melma democratica e interclassista), la fiducia nelle proprie forze. Può farlo solo riconoscendosi come classe internazionale, i cui ranghi negli ultimi decenni si sono enormemente ingrossati grazie all'afflusso di lavoratori immigrati da tutte le parti del mondo e all'ingresso ormai definitivo nel girone infernale del capitalismo di innumerevoli paesi finora rimasti alla periferia. Può farlo solo comprendendo che, contro tutti i dottissimi sociologi e teorici che proclamavano "l'estinzione della classe operaia", il suo numero non ha fatto che crescere, negli ultimi decenni, in tutti i paesi. Per questo motivo, i lavoratori dei paesi capitalistici avanzati devono (se non vogliono pagare con una cocente sconfitta il loro rifiuto) considerare i lavoratori immigrati o quelli che si battono in paesi lontani contro la medesima oppressione come fratelli di lotta; devono combattere con tutte le forze il veleno sottile del razzismo e ogni tentazione di abbandonarsi a esso in base a vuoti luoghi comuni del tipo: "gli immigrati ci rubano il lavoro" (mentre dovrebbe essere ormai chiaro che è il capitale a rubarci il lavoro!); devono imparare a sentirsi parte di un unico fronte internazionale di lotta, che non può permettersi di accettare al proprio interno divisioni, frammentazioni, steccati; devono guardare ai loro compagni di lavoro di ieri, oggi tristemente ricacciati tra le file dei disoccupati, come a compagni di lotta da sostenere e aiutare per evitare che cadano nella disperazione e, da lì, nelle grinfie di demagoghi e politici senza scrupoli, se non della mafia o di un rinascendo fascismo.

Ma il numero da solo non basta, se non si accompagna alla visione teorica e strategica. Per questo noi diciamo che è necessario, per tutto il processo che porta alla rivoluzione e al dopo-rivoluzione, il partito comunista internazionale. L'esigenza di questo partito si fa sentire proprio oggi, nel disorientamento, nella vulnerabilità, nella confusione, nella rassegnazione, nell'impotenza che regnano ovunque, e non solo tra le file dei proletari. La classe dominante ha i suoi partiti pronti ad affacciarsi in un unico partito (quello degli interessi superiori del capitale) quando la crisi, economica e politica, minaccia seriamente la sopravvivenza della borghesia. La classe dominata deve poter contare su un proprio partito, che incarni i suoi interessi presenti e futuri. Questo partito va ricostruito dopo i disastri compiuti dallo stalinismo in sessant'anni di incontrastato dominio. Anche questa è una via lunga e accidentata. Ma è l'unica. Al di fuori di essa, ci sono solo sconfitta, abbandono, sconfitte, e futuri massacri.

Lavoratori! Compagni!

Un anno fa, alla ripresa autunnale, ribadivamo gli obiettivi immediati che devono essere al centro di qualunque prospettiva di lotta. Li ricordiamo oggi perché sono gli unici intorno ai quali possono aggregarsi i proletari coscienti della necessità di uscire da una tragedia che si delinea sempre più grave:

- aumento generale del salario;
  - drastica riduzione della settimana lavorativa a parità di salario;
  - salario integrale ai licenziati, interamente a carico dei padroni e dello stato;
  - salario minimo corrispondente alla realtà del costo della vita, per tutti i lavoratori in cerca o in attesa d'impiego;
  - salario integrale agli immigrati e ai frontalieri;
  - no alla frantumazione salariale, categoriale, normativa, per sesso e per età, della classe operaia.
- Su questo terreno, intorno a questi obiettivi, troverete sempre schierati al vostro fianco i militanti del

Partito Comunista Internazionale  
(Il programma comunista)

## NOSTRI REPRINT

Il processo ai comunisti italiani 1923, Roma, Libreria Editrice del P.C. d'I., 1924, pag. 254, L. 20.000.

Il 3 febbraio 1923, pochi mesi dopo la presa del potere, il fascismo procedeva all'arresto di un vasto stuolo di militanti e dirigenti comunisti, primo fra tutti Amadeo Bordiga: in marzo arresterà Grieco, in maggio Berti, in settembre Tasca ed altri, e rinverrà tutti a giudizio per cospirazione, complotto e preparazione di un colpo di Stato.

La lettura degli atti processuali non ha il valore di una curiosità storica. È di enorme importanza come prova della possibilità - realizzata con straordinaria efficacia nel Memoriale steso da Amadeo Bordiga e nei suoi due interventi del 18 e 25 ottobre - di trasformare la difesa dalla smentita di accuse prive di fondamento in un'aperta proclamazione delle finalità, dei metodi, dei criteri organizzativi del Partito della rivoluzione e della dittatura proletaria, facendo di un'aula di tribunale la sede di una dichiarazione di principi tanto lucida quanto appassionata, priva di infingimenti quanto di retorica da comizio.

In poche pagine, il militante è qui richiamato alla consapevolezza dei fini ultimi del comunismo e dei mezzi necessari per raggiungerlo; il simpatizzante vi trova una sintesi efficacissima delle nostre tesi; l'avversario ci conosce per quel che i comunisti rivoluzionari sono e vogliono. In un articolo apparso su «Lo Stato Operaio» l'8 novembre dello stesso anno, Amadeo Bordiga poteva giustamente scrivere, senza false modestie: «Per un partito che indubbiamente verrà ancora sottoposto a simili prove, la linea di condotta osservata al processo di Roma è un buon precedente e un'utile scuola per tutti, in quanto si è realizzato il massimo di efficacia nell'affermare nel modo più rigido i principi, le idee e i metodi del partito e, nel tempo stesso, nel fronteggiare accanitamente, punto per punto del dibattito polemico, la tesi tracciata dall'accusa».

Gli imputati furono tutti assolti. Ma intanto, con quegli arresti e gli otto mesi di detenzione ad essi seguiti, il fascismo aveva reso involontariamente un servizio al processo di involuzione dell'Internazionale: decapitata, la direzione di sinistra del PC d'Italia venne destituita e si avviò il processo di radicale trasformazione del partito stesso nel senso, prima, di un oscillante centrismo, poi - alla lunga - di un opportunismo non più dissimulato. Ma questo è un discorso da tenere in altra sede: il presente opuscolo - ripresentato integralmente, ma in formato più agevole dell'originale - va letto così com'è, nell'eloquenza delle sue pagine centrali (35-45, 68-82, 221-225) come anche di quelle minori, sì, ma tutte orientate nello stesso chiarissimo senso. Valga esso come splendido «promemoria per il militante comunista».

# LE MASSE PALESTINESI

(segue dalla prima)

più di oriundi palestinesi in questo o quel Paese arabo (dove buona parte di essi si inserì imborghesendosi e volgendo per sempre le spalle alla "patria"), dall'altro la formazione di un movimento nazionale in loco dalle origini del tutto materiali, purtroppo destinato però a crescere schiacciato fra l'incudine israeliano e il martello di Stati arabi già costituiti come Stati borghesi, pronti ad aiutarlo e magari foraggiarlo finché faceva loro comodo, e non meno pronti a reprimerlo quando, presente in casa loro, turbava la quiete pubblica e la stabilità politica e sociale interna, come fecero con brutalità inaudita, in anni memorabili, prima la Giordania ad Amman, poi la Siria in territorio libanese di conquista. Come movimento popolare, inoltre, esso non poteva non passare - in assenza di un proletariato stabile (l'enorme maggioranza dei salariati palestinesi lavora in Israele) - nelle mani di una borghesia avida e manovriera come quella bene impersonata dalla "volpe" Arafat, rotto ad ogni compromesso, pronto ad ogni manovra fino all'estremo limite della capitolazione di fronte al "nemico", alla rottura di ogni patto con i suoi gregari. E ciò avveniva, doveva purtroppo avvenire, nell'atto stesso in cui il "nemico ereditario" si andava consolidando e potenziando sia per forza propria, sia e soprattutto per il sostegno diretto e sostanzioso degli Usa, non più controbilanciato dal flebile filo-arabismo dell'Urss prima, e del disinteresse completo di quel che dell'Urss è oggi rimasto, poi.

In tali condizioni obiettive, la via non solo del compromesso, ma della capitolazione dell'Olp era ed è irrevocabilmente segnata, il movimento di popolo doveva essere abbandonato alla sua sorte (il che, in mancanza di sviluppi rivoluzionari in Occidente o nella stessa area medio-orientale, potrà risolversi in un suo infeudamento a forze e organizzazioni non meno bacate, suddite di altri Stati borghesi, di altri mini-imperialismi, come per esempio l'Iran). Il fatto grave non è che Arafat abbia rinnegato il terrorismo anti-Israele; è che abbia rinnegato quella "lotta di po-

polo" che è sempre stata l'arma (vincente) delle rivoluzioni nazionali spinte fino in fondo. Dal "nuovo corso" nato dagli alambicchi della diplomazia, se le cose fileranno come quest'ultima vorrebbe (ma le resistenze da superare nei due campi sono molte), uscirà un gracile mini-Stato, in grado di vivere solo se gli Usa ed altri imperialismi, nonché lo stesso Stato ebraico, molleranno quattrini: autonomia limitata prima, indipendenza... dipendente poi. È una conclusione amara, ma che va tirata. Ne segue per i comunisti che la necessaria solidarietà verso le grandi masse sfruttate e malmenate, e come tali spinte ad agitarsi in cerca di una "patria" magari illusoria (ma ai loro occhi simbolo di liberazione da un tragico passato di sfruttamento e di persecuzione), non può andare disgiunta dalla martellante indicazione della necessità di uno sbocco diverso ed opposto, lo sbocco in una rivoluzione proletaria estesa a tutto il Medio Oriente - Israele compreso - l'unica che possa (e debba) assicurare ai Palestinesi, come ai Siriani, agli Iracheni, ai Libanesi, ai Giordani, ai Saudiani ecc. - cessata ogni forma di oppressione etnica - la concreta possibilità di recare un proprio contributo specifico all'opera comune in una regione cruciale del pianeta (1).

Una simile svolta implica, per le masse palestinesi e, in genere, mediorientali, ma in primo luogo per la loro avanguardia proletaria, una rottura netta e definitiva col passato: è questa la sola via che loro si presenti per uscire dall'inferno in cui sono vissute ad opera non solo di Israele, ma dei loro falsi fratelli, gli Stati arabi (compresi quelli esterni alla cosiddetta Mezzaluna Fertile, il Medio Oriente in senso stretto, come in primo luogo l'Egitto). Ma la responsabilità del successo di tale prospettiva è anche e soprattutto nostra, dei comunisti e dei proletari europei.

1) È questa stessa - con qualche possibile variante - la via all'emancipazione anche del popolo curdo, vittima anch'esso della feroce oppressione turco-siriano-iracheno-iranica e pregiudicato nei suoi movimenti dalla eterogeneità della sua composizione sociale e quindi politica; argomento da noi ripetutamente affrontato ma da approfondire ulteriormente.

## Volumi disponibili di altre edizioni

Sono disponibili, al prezzo di lire 12.000 ciascuno, i seguenti volumi delle Edizioni Iskra (1976-1982):

A. Bordiga	<i>I fattori di razza e nazione nella teoria marxista.</i> <i>Economia marxista ed economica controrivoluzionaria.</i> <i>Proprietà e capitale.</i> <i>Mai la merce sfamerà l'uomo</i> (La questione agraria e la teoria della rendita fondiaria secondo Marx). <i>Drammi gialli e sinistri della moderna decadenza sociale.</i> <i>Imprese economiche di Pantalone.</i>
F. Engels	<i>Lettere sul materialismo storico (1890-1895).</i>
G.V. Plechanov	<i>Contributi alla storia del materialismo.</i>
Trotsky e altri	<i>Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina - 1297</i>
N. Bucharin/L. Trotsky	<i>Ottobre 1917: dalla dittatura dell'imperialismo alla dittatura del proletariato.</i>
W.D. Haywood	<i>La storia di Big Bill</i> (autobiografia).
P.C. d'Italia	<i>Relazione al IV Congresso dell'Internazionale Comunista 1922.</i>

È pure disponibile il volume delle Edizioni La Pietra, 1982:

L. Grilli, Amadeo Bordiga: *capitalismo sovietico e comunismo*, lire 12.000

## LA NOSTRA STAMPA A NAPOLI

Libreria Feltrinelli, via S. Tommaso d'Aquino, 70/76  
Libreria Guida Port'Alba, via Port'Alba, 20/23

I lettori napoletani che ci hanno scritto ci facciano avere un recapito in modo da poterci mettere in contatto.